

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 1.000
Il programma comunista
Abb. ann. 15.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000
Le prolétaire: abb. 15.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXII - N° 5 - 7-5-1983
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Conto corrente postale: 18091207

Approfondire il disgusto per gli appuntamenti elettorali Sviluppare le lotte proletarie

Le ragioni per cui appare inevitabile una chiamata supplementare alle urne elettorali sono illustrate dalla stampa quotidiana e dai partiti parlamentari, ogni tendenza addossando le colpe all'altra. Il PSI, che appare come l'iniziatore della caduta del governo Fanfani e della convocazione elettorale anzitempo, sostiene di non poter più assistere all'emergere di una politica conservatrice da parte della DC. La DC, a sua volta, minacciando di riesumare le coalizioni di centro (cioè con esclusione del PSI), sostiene che, poiché un governo è oggi possibile soltanto con il PSI, se quest'ultimo, pur dichiarandosi soddisfatto dell'opera del governo Fanfani, lo fa cadere, rende inevitabili le elezioni anticipate, la cui responsabilità cade tutta sul PSI.

Il PCI, terzo protagonista, afferma che è venuta l'ora dell'alternativa. Con il suo ultimo congresso ha chiaramente presentato tale alternativa come un governo caratterizzato dalla alleanza dei due partiti principali della sinistra. Poiché tuttavia, il PSI non ha nessuna intenzione di rifare l'esperienza del «fronte popolare», almeno nei termini in cui essa fu fatta, i due partiti si sono limitati a concludere una tregua fra loro, partendo dal riconoscimento che occorre anzitutto indebolire la DC, additata come la causa di tutti i mali che affliggono la società italiana. L'alternativa dunque, è rimandata anch'essa ad ulteriori prove dell'elettoralismo. Per esempio, essa potrebbe profilarsi come successiva possibilità se le urne dessero il risultato di un calo della DC e di una avanzata del PSI e del «centro laico». In questo caso, potrebbe presentarsi la possibilità di un governo secondo la proposta di Mazzotta (DC, PLI, PRI e forse PSDI), con PCI e PSI all'opposizione.

E' una eventualità come altre, più probabile di una vittoria elettorale della sinistra, tale da capovolgere i rapporti attuali, cui nessuno crede. Comunque non ci interessa esaminare tutte le più svariate ipotesi, quanto piuttosto mettere in rilievo che nelle contese politiche italiane è ancora caratteristica una situazione di stallo che produce l'instabilità di governi in carica co-

me in nessun altro paese europeo. Infatti, al PCI è reso praticamente impossibile accedere al governo (salvo in circostanze eccezionali), nonostante le ormai ampie e perfino riconosciute prove di non essere portatore non diciamo di esigenze rivoluzionarie ma nemmeno radicalmente riformiste.

Abbiamo notato in altre occasioni come il ruolo del PCI sia finora quello di garantire l'equilibrio sociale assorbendo il malcontento proletario e non solo proletario, come forza d'opposizione. La formazione di partiti pronti a coprire lo stesso ruolo nel momento in cui venisse lasciato scoperto dal PCI è la controprova di questa sua essenziale funzione nel sistema politico italiano.

◆ ◆ ◆

Questa situazione caratteristica ci permette di impostare il nostro atteggiamento tenendo conto di almeno due fattori.

Il primo è che i litigi tra i partiti di governo sono destinati a

continuare, l'instabilità delle maggioranze a durare (fenomeno che non confondiamo con una pretesa debolezza intrinseca della borghesia italiana), e l'aumento del disgusto popolare anche. E' un terreno in cui anche un partito comunista marxista antielettorale ha qualche cosa da dire per alimentare nel suo senso il disgusto verso la democrazia borghese.

Dice Craxi che occorre un «voto popolare che rappresenta il bagno di democrazia» per verificare come stanno i rapporti reciproci fra le bande che governano. Questo «bagno» ripetuto, in realtà appare sempre più disgustoso e noi faremo quel che potremo per dare alimento a tale disgusto, combattendo tuttavia anche i suoi risvolti negativi, che sono l'apoliticismo e la reazione nel senso borghese del potenziamento dell'apparato esecutivo contro ogni manifestazione del disgusto dei proletari. Come il disgusto della democrazia parlamentare può suscitare una potenzialità classista nei prole-

tari, può suscitare atteggiamenti fascisti nei piccoli borghesi. Non siamo certo al punto di una minaccia «fascista», ma nella nostra lotta politica ed ideologica non dimenticheremo di mostrare anche i risultati in senso borghese del disgusto elettorale.

Il secondo elemento è che non possiamo formulare l'attività politica in opposizione al riformismo, facendo conto sull'ipotesi più comoda, del suo smascheramento nel momento in cui accederà al governo borghese. E' anzi più ipotizzabile un recupero politico del riformismo, quale alternativa ed opposizione nello schieramento parlamentare (disponibile alla sua utilizzazione di governo in altre situazioni) e ciò impone di assolvere al nostro compito politico in altro modo: attuando lo smascheramento di una tale falsa opposizione partendo da quelle che possono apparire alle masse proletarie come giuste motivazioni, e conducendo fino allo sviluppo della contraddizione fra l'appoggio formale del PCI e dei suoi reggicoda alle richieste proletarie e l'accordo sostanziale alla politica borghese solo un poco «migliore». E' in ogni caso indispensabile sottolineare la condizione dell'azione e dell'organizzazione completamente autonome.

Sono due fattori che si inseriscono bene nella nostra lotta per favorire momenti di espressione degli interessi proletari e la loro organizzazione in senso classista.

Primo maggio di lotta in Polonia

Le manifestazioni e gli scontri del I Maggio in Polonia hanno mostrato chiaramente che l'opposizione al regime militare di Jaruzelski è molto forte e che, in essa, la classe operaia svolge un ruolo di primo piano.

Il Primo Maggio è una ricorrenza operaia. E' stato più che giusto che la classe operaia organizzasse il suo primo Maggio in contrapposizione, anzi in sfida al Primo Maggio ufficiale, quel Primo Maggio che non solo in Polonia è utilizzato come festa della conciliazione delle classi, come elemento di propaganda del regime attuale verso la classe operaia sfruttata ed oppressa.

E' stato anche più che giusto che fosse Solidarnosc ad organizzare le manifestazioni con la sua struttura. Ma la classe operaia ha anche dimostrato, nei suoi reparti più combattivi, di sapere utilizzare i canali organizzativi a sua disposizione (comprese le chiese) per rispondere, non limitandosi a chiedere che il governo sia ragionevole e che negozi, ma difendendo, dagli attacchi.

Nonostante la richiesta di Walesa che gli operai non utilizzino «le stesse armi che si usano contro di loro», la stampa ha riferito che in molte località — oltre a Nowa Huta, dove la manifestazione è stata poderosa — sono state erette barricate e i dimostranti rispondevano con il lancio di pietre ai candelotti della polizia. «Coloro che sono stati colpiti vogliono vendicarsi», dice e si preoccupa Walesa, che continua tuttavia ad «avere fiducia nel dialogo».

Gli operai stanno appunto sviluppando la coscienza che devono usare le stesse armi che vengono utilizzate contro di loro, devono organizzare in questo senso le loro azioni accompagnando i più ampi movimenti di massa, le dimostrazioni come quelle del Primo Maggio — che hanno il formidabile significato di mostrare al mondo la vitalità di un movimento ben lontano dallo spegnersi — con tutti gli strumenti necessari per la difesa contro le forze della repressione. In quest'opera la parte più combattiva della classe operaia si eserciterà per la lotta per obiettivi superiori a quelli attuali, rappresentati dalle indicazioni democratiche e conciliatrici di Solidarnosc e di altre organizzazioni, e, in ogni caso, sarà questo il terreno per costringere il regime ad alcune concessioni, che vanno disprezzate solo se prese dal governo come espressione della sua forza, ma vanno altamente valutate se imposte dal movimento di massa (è il caso dell'amnistia richiesta dalla chiesa, che ben altro significato prenderebbe se avvenisse dopo le lotte dei movimenti di massa).



Scena di strada nel Lower East Side

**NEL PAGINONE CENTRALE
USA: quartieri in lotta
nell'inferno metropolitano**

NELL'INTERNO

Imperialismo italiano e militari in Libano p. 2

In difesa del marxismo p. 3

Iran quattro anni dopo p. 6

Austerità in Ungheria p. 6

Austerità in Francia p. 7

Sul movimento pacifista p. 7

BRASILE in fermento

Dopo i tumulti e saccheggi verificatisi nella periferia di São Paulo del Brasile, giunge notizia il 20 aprile dell'assalto di contadini affamati a un deposito comunale di derrate alimentari (in particolare riso, fagioli e pasta), a Tamboril, nello Stato di Ceará: il prefetto della zona, scrivono i giornali, «ha chiesto viveri», si, ma anche «rinforzi di polizia», perché la situazione «è gravissima».

Siamo infatti nel Nord-Est, tradizionalmente arena di rivolte contadine scatenate dalla miseria, dalla fame e da ricorrenti siccità, e i tumulti di Tamboril non sono che l'anello più recente di una catena di scontri e saccheggi, d'altronde non limitati — come dimostrano i fatti di São Paulo — alle zone rurali. Contemporaneamente, nello Stato di Bahia (sempre nel Nord-Est, ma più a sud) 400 contadini indios espropriati dai latifondisti hanno tentato di riprendersi i loro poderi: si ignora l'esito degli scontri, violentissimi, con le truppe regolari e irregolari subito accorse.

Di fronte all'ampiezza e profondità di questi antagonismi, che senso può avere una «democratizzazione» varata come blando lenitivo alla violenza dei conflitti sociali? Non è il voto, non sono neppure le libertà formali prese a sé e, come tali, prive di sostanziale contenuto, ciò di cui le grandi masse hanno immediatamente bisogno: esse chiedono pane, lavoro, casa. Nessuna delle forze politiche di opposizione, non parliamo poi del governo, è in grado di soddisfare queste loro elementari esigenze. La parola è infatti, qui come dovunque: Austerità. Il Brasile è oberato di debiti: sulle spalle di chi essi gravano, in definitiva, se non su quelle dei proletari delle città e delle campagne?

Aspettiamoci, dunque, che tumulti e saccheggi proseguano.

Sulle parole d'ordine a proposito della «missione di pace» in Libano

Abbiamo ripetuto su questo giornale diverse volte parole d'ordine come «Non un uomo per Beirut», «Via le truppe italiane dal Libano». Che funzione possono svolgere oggi?

Da un punto di vista generale, è evidente che si tratta di indicazioni giuste, che un movimento proletario non rinuncia a propagandare, indipendentemente dalla loro realizzabilità. Ma noi riteniamo che il valore di indicazioni di quel tipo non si limiti a questo, diciamo così, livello di principio.

Guardando la realtà da un punto di vista immediato, superficiale potremmo concludere che tali slogan lasciano il tempo che trovano, limitandosi a servire da elemento di riflessione politica da parte di qualche mosca bianca sensibile alle parole rivoluzionarie. Infatti, 1) oggi non vi è movimento immediato della classe operaia che non ricada organizzativamente sotto il controllo delle forze collaborazioniste; 2) la «mobilitazione» per Beirut è stata un fattore irrisorio e non può essere trattata (come ha fatto qualche «super rivoluzionario») come se fosse una dichiarazione di guerra imperialistica. Il proletariato non ne è toccato in misura avvertibile ed è ben lontano da sviluppare, in questo momento, una sensibilità sul problema.

Forse qualcuno ha visto, non diciamo masse, ma piccoli gruppi di proletari protestare, organizzarsi?

Ma non possiamo limitarci a considerare quello che appare, in superficie. Anzitutto lo scoppio di un movimento di protesta è, appunto, uno scoppio e può arrivare nel momento meno prevedibile. Per i rivoluzionari

è fondamentale prepararsi, il che significa non solo — se possibile — aver preso una posizione giusta, ma anche avere partecipato ai primi sporadici tentativi in direzione di quelle giuste posizioni, che non vanno giudicati dal punto di vista quantitativo, ma come esperienze importanti per tutta la classe e tutto il movimento di protesta contro l'intervento in Libano.

In secondo luogo, l'avventura italiana in Libano ha proprio tutte le caratteristiche di un'avventura, ossia di un'iniziativa presa senza la possibilità di misurarne in anticipo tutte le possibili implicazioni. Essa è stata presa, con ogni probabilità, come fosse solo un'azione astuta che avrebbe dato, a poco prezzo e facilmente recuperabile (qualche miliardo e, se proprio necessario, qualche vittima), una serie di vantaggi in termini di prestigio politico e di partecipazione agli affari della ricostruzione del Libano, in un'area in cui gli interessi commerciali italiani sono notevoli, attuata da un governo bisognoso di essere puntellato dalle truppe della «missione di pace».

Ma i nostri bravi borghesi non sono infallibili, per fortuna. La condizione affinché l'operazione andasse brillantemente in porto (neutralizzando così tutto l'agitarsi nostro) era che l'accordo di pace fra il Libano stesso, Israele, la Siria, con l'avallo da parte degli USA e degli altri imperialisti di Occidente, andasse in porto senza difficoltà. Ma così non è stato a dispetto di coloro che trascurano le contraddizioni fra borghesi, anche con

(continua a pag. 2)

IL PRIMO MAGGIO A ROMA

Quest'anno a Roma il I Maggio è stato celebrato in tono minore dal sindacato. Evidentemente temendo una scarsa partecipazione da parte dei lavoratori, non ha indetto il solito corteo con comizio dei piccoli e grandi Lama a S. Giovanni, ma una «festa popolare» in uno dei parchi pubblici della città, contando forse sul fatto che l'abbinamento festa dei lavoratori - scampagnata domenicale avrebbe riscosso più successo.

Ma, nonostante il dispiegamento di mostre, standi, bancarelle, salicce, birre e panini, il tutto è stato estremamente scolorito. Evidentemente, a parte i soliti fedelissimi, la maggior parte di lavoratori la scampagnata ha preferito organizzarsela in proprio. Segno che il sindacato, se «tiene» sul piano delle scadenze rivendicative in forza del suo indiscutibile potere contrattuale, ha molta più difficoltà a farsi riconoscere dalla massa dei lavoratori come forza aggregante su altri piani, quale quello della socialità, della vita ricreativa ecc.

Soltanto l'Autonomia organizzata ha inteso riproporre in termini «tradizionali» un I Maggio come momento di lotta, indicando una manifestazione-corteo che ha preso significativamente le mosse dall'ufficio di collocamento. Il momento di accentuato riflusso che proletariato e «movimento» in generale stanno attraversando anche a Roma ha trovato conferma nella scarsa partecipazione a quest'iniziativa: non più di duecento elementi, quasi esclusivamente militanti di quell'organizzazione.

Da questo punto di vista può dirsi meglio riuscito il tentativo, molto meno appariscente, di organizzare una «festa del non-lavoro» da parte di alcuni organismi spontanei in un giardino pubblico della periferia. Nonostante i mezzi scarsi e il tempo inclemente, infatti, qui si sono radunate diverse centinaia di giovani lavoratori, precari, disoccupati, emarginati, alla ricerca di un'aggregazione alternativa sempre più difficile nella metropoli.

C'è stato spazio non solo per la musica, ma anche per la circolazione di stampa alternativa e rivoluzionaria. Non ci sono stati comizi o commemorazioni, ma si sono intrecciate discussioni fra compagni che spesso si incontrano solo nelle riunioni di questo o quel comitato. In una società in cui il controllo ideo-

A Pagina 8 le CORRISPONDENZE

- Lotta del precari contro i licenziamenti
- Studenti e precari uniti nella lotta
- Ancora l'infamia dell'art. 90
- Soprusi padronali all'Agrofil

PROSSIMO NUMERO

Avvertiamo i lettori che il prossimo numero di «programma comunista» uscirà il 4 giugno.

logico da parte della borghesia e l'isolamento delle avanguardie si fanno sempre più pesanti, anche questi momenti di incontro e di socializzazione hanno la loro importanza.

Il «timido» imperialismo italiano

Il capitalismo, nel suo sviluppo, si trasforma necessariamente in imperialismo; non si tratta di un evento prodottosi una volta per tutte verso la fine del secolo scorso, è sbagliato dire che da allora tutte indistintamente le manifestazioni del capitale sono imperialiste; ci sono temporanei ritorni all'indietro, regressi dovuti alle distruzioni della guerra (Lenin lo dovette chiarire persino a Bucharin). Il monopolio non distrugge per sempre la concorrenza, ma crea le condizioni perché essa si riproduca ad un livello più alto, non più, ad es., tra fabbrichetta e fabbrichetta, nell'ambito di un paese, ma fra trust e trust — magari con intermezzi militari — a livello mondiale.

La tendenza verso l'imperialismo rinasce ogni giorno e si estende a sempre nuovi settori, anche la media azienda tende a varcare i confini, dappura con l'esportazione di merci, poi è inevitabile che si passi all'esportazione di capitali.

L'Italia, alcuni anni fa, aveva conosciuto un boom commerciale fondato non tanto sull'alta tecnologia quanto sulla produzione dell'area sommersa; rubando sui salari e sugli «oneri sociali» una turba di imprenditori aveva invaso il mondo con milioni di calzature, realizzando un pedestre miracolo, e poi radioline, vestiaro ecc. Sapiienti svalutazioni creavano un effetto dumping (prezzi alti all'interno e bassi all'estero). Ma la crescente concorrenza di paesi che ormai non sono più semplicemente «in via di sviluppo», ma veri e propri capitalismi, come la Corea del Sud, Formosa, Hong Kong, Singapore, per non parlare della sorella latina Spagna, ha imposto un'altra via: «Come avviene in altri paesi industrializzati, anche in Italia è tempo cioè di avviare una politica di decisa riconversione del sistema industriale verso produzioni tecnologicamente più avanzate, lasciando spazio ai paesi in via di sviluppo (PVS) per la produzione di beni a tecnologia arretrata» (1).

Le grandi imprese hanno già da lungo tempo varcato gli itacali sacri confini; già alla fine del 1974, erano 400 mila i dipendenti all'estero. «su una produzione industriale esterna pari a circa il 9% del reddito nazionale, con quote di produzione estera in alcuni casi superiori a quelle di colossi statunitensi».

Oggi anche imprese medio-piccole, meccaniche, metal-

lurgiche, tessili, dell'abbigliamento, si indirizzano verso paesi quali Malta, Tunisia, Marocco, Egitto. Non avendo la possibilità delle grandi imprese, che davvero non hanno bisogno di protezione, si indirizzano verso paesi dove l'influenza occidentale è già forte, esiste una rete consolare abbastanza grande e quindi la diplomazia italiana può far sentire la sua voce, dove, almeno per adesso, è difficile che si formi un governo che ponga ostacoli a tale penetrazione di capitale.

La forma scelta è quella della *joint venture*, con partecipazione minoritaria del capitale locale. Molte di queste imprese sono piccole, ma questi cuccioli di tigre fanno presto a mettere i denti: «La Sambonet (posate e pentole) non era presente in Tunisia prima della realizzazione dell'investimento: oggi controlla il 65% del mercato». Non c'è che dire, una buona forchetta! «Una piccola azienda fiorentina di prefabbricati in cemento armato, oggi è l'unica presente e soddisfa per intero la domanda locale». Come Cesare, c'è chi preferisce essere primo in un villaggio che secondo a Roma. Il governo tunisino assicura col protezionismo che nessuna concorrenza estera turbi la rapida crescita di queste industrie.

Malta invece è associata alla CEE, con possibilità di esportare in questo vastissimo mercato. Pur essendo ad un tiro di schioppo, l'Italia non ha saputo per ora approfittare della situazione e ha lasciato il passo ad inglesi e tedeschi; recentemente però l'interesse è cresciuto (il costo del lavoro è pari al 35-40% di quello italiano), ci sono ora 6 imprese italiane investitrici di cui una, la Sgs-Ates (componentistica elettronica) è una multinazionale. La Tacchella (marchio Carrera) ha spostato a Malta alcune attività intermedie della produzione di jeans.

In Egitto sono presenti 40 aziende italiane, di cui 8 manifatturiere, e i partners sono quasi sempre ex rappresentanti; quando la legislazione prevede una partecipazione del capitale locale è facile trovare uomini di paglia. Quasi tutte le nuove società sono attive già dal primo anno.

Le nostre piccole aziende sono «timide» non lo sapevate? «Nella stragrande maggioranza dei casi sono stati gli operatori nordafricani a suggerire il trasferimento all'estero, vincendo così quella tradizionale riluttanza delle imprese italiane a avviare investimenti diretti».

La borghesia compradora ha un ruolo notevole nel favorire la maturazione dell'imperialismo. Presto la possibilità di vendere nella madrepatria a prezzi molto bassi vince ogni dubbio.

In certi casi la penetrazione commerciale e la esportazione di capitali si accompagnano ad una assistenza militare: ad es. in Marocco, la FIAT, l'Eridania e la Lepetit creano impianti, ma contemporaneamente la democrazia italiana si impegna a fornire elicotteri da combattimento Agusta e armi al re del Marocco, per sterminare meglio i ribelli sahariani.

La penetrazione in America latina è ormai di vecchia data, soprattutto in Argentina; (naturalmente le nostre imprese non sapevano dei desaparecidos; il capitale non ha orecchie e occhi che per il profitto).

Uno studio fatto su 30 grandi aziende con 87 consociate all'estero dimostra che il 74% degli investimenti va in America latina. La FIAT ha 9 società in Argentina, altrettante in Brasile, ove operano anche Ferruzzi, Finisider, Buitoni, Italtel, Parmalat, Pirelli.

Abbiamo portato solo alcuni esempi, ed è il momento di fare qualche considerazione: anzitutto in Italia ormai c'è una notevole eccedenza di capitali; come in ogni capitalismo anziano, il saggio di profitto discende e il capitale tende a cercare lidi più ospitali, caratterizzati da manodopera da comprare con un tozzo di pane, terreni e mercati nuovi da sfruttare, legislazioni persino più permissive (per il capitale) di quella italiana.

I piccoli borghesi rispondono all'imperialismo con delle lamentazioni: in Italia c'è disoccupazione, ci sono sacche di povertà, perché mandare soldi all'estero? (un discorso diverso riguarda le banche in Svizzera). Ma essi chiedono al capitalismo di non essere più tale. Il capitale tende a realizzare plusvalore, non può permettersi il lusso di elevare il tenore di vita delle masse, sviluppare pienamente e razionalmente l'agricoltura, non può eliminare gli squilibri, realizzare la piena occupazione, perché ciò annullerebbe i profitti; il capitale deve ricattare continuamente il proletariato contrapponendogli un esercito di lavoratori di riserva.

Per questo l'imperialismo italiano deve infischiarci due milioni e passa di disoccupati, della natura devastata, dei fiumi inquinati, della mancanza di abitazioni ecc. e andare alla ricerca di paesi arretrati, ma non troppo, perché è necessario che esistano le condizioni più elementari, linee ferroviarie, porti, dighe, ecc.

Lo stato imperialista deve modificare la propria politica in funzione di questa penetrazione economica, deve ottenere le cosiddette «buone relazioni»; se è molto

potente non ci sono problemi, se è un imperialismo minore, allora deve fare parecchie concessioni, aggiungere un tocco di arte ruffiana, appoggiare i regimi più screditati; ogni prestito, ogni investimento viene mercanteggiato e chi presta o investe ha sempre qualche vantaggio supplementare, concessioni di terreni per la costruzione degli impianti per pochi soldi, esenzioni fiscali, appalti di favore, tangenti ecc. Inoltre il paese che esporta capitali può imporre che venga accresciuta l'importazione dei suoi prodotti, anche se sono meno convenienti di quelli della concorrenza, e questo rinvigorisce la sua industria e il suo commercio.

Uno stato imperialista deve essere naturalmente armato, proteggere i propri investimenti all'estero direttamente oppure farli proteggere da un'altra grande potenza, cui deve concedere parecchi vantaggi.

Ad un certo livello di sviluppo, l'esportazione di capitali esige una modificazione della politica monetaria: un paese in cui prevale l'esportazione di merci, a meno che non abbia una produttività altissima come la Germania ovest, deve avere un cambio monetario basso, perché il prezzo delle merci all'estero sia conveniente; un paese che tende ad una grande esportazione di capitali deve invece avere una moneta forte, riconosciuta e apprezzata in campo mondiale, non può esportare cartaccia. Perciò, alla lunga, il paese imperialista deve fare una scelta, spostare l'industria a tecnologia più elementare verso i paesi in via di sviluppo, introdurre in casa propria industrie ad alta composizione organica (molto capitale, pochi operai), prendere misure per rafforzare la propria moneta. Difficilmente quest'ultima misura potrà essere realizzata dall'Italia, anche per lo sconquasso della spesa pubblica, che crea tensioni inflazionistiche; inoltre l'Italia ha un forte turismo di massa, che esige per gli «ospiti» un cambio favorevole, e non è facile trasformarlo in un turismo di lusso alla maniera svizzera.

Queste sono soltanto alcune delle contraddizioni dell'imperialismo italiano; è chiaro che i rapporti monetari sono solo manifestazioni dei rapporti di forza, e su questo piano, pur senza essere profeti, possiamo anticipare che l'imperialismo italiano non può competere coi grandi colossi; ha dimostrato una certa virulenza, ma resta sempre un imperialismo straccione, come lo definì Lenin. Tanto meglio; da parte nostra gli auguriamo tante sconfitte, perché così sarà più facile, per il proletariato italiano e dei paesi sfruttati, prenderlo alla gola.

(1) I dati e le citazioni sono presi dal n. 4 di «Mondo Economico» (febbraio 1983).

RITIRO IMMEDIATO DELLE TRUPPE ITALIANE DAL LIBANO

Lo sviluppo dell'iniziativa

A seguito dell'iniziativa del Circolo Romana di Milano per il «Ritiro immediato delle truppe italiane dal Libano», il 9 aprile a Milano si è tenuta una prima riunione a cui hanno aderito alcuni centri sociali milanesi e compagni di Trento, Genova, Torino. Verificata l'omogeneità di valutazioni sul testo di convocazione, specie nel non accettare la giustificazione della presenza delle truppe italiane per la difesa dei palestinesi (la repressione infatti continua) e nella considerazione che le «forze di pace» garantiscono in realtà l'assetto politico militare della zona (funzionale agli interessi occidentali). In questo incontro si è deciso di dare il via ad una campagna di controinformazione e di denuncia del reale significato della presenza militare in Libano, sia a livello milanese che nazionale, sulla parola d'ordine del ritiro delle truppe dal Libano e di organizzare uno spezzone di corteo in occasione della manifestazione del 1° maggio, a Milano, sulla stessa parola d'ordine; si decideva inoltre una riunione di valutazione della campagna e delle iniziative per il 24-4.

A livello nazionale, la possibilità di concentrarsi tutti a Milano è sfumata dato che i compagni che aderiscono al «Coordinamento nazionale contro il riarmo imperialista» e che erano intervenuti alla manifestazione antimilitarista di Vicenza del 9 aprile (di cui parliamo in altra pagina), non potevano, per precedenti impegni, parteciparvi, rimanendo comunque disponibili al seguito delle iniziative e al dibattito sulla questione. A livello milanese l'iniziativa ha raccolto diverse forze, fino a coinvolgere ogni realtà antagonista organizzata presente sul territorio. Alla parte organizzativa dello sviluppo della campagna: volantini e attacchinaggi davanti a scuole, fabbriche, nei quartieri e preparazione della manifestazione del 1° maggio, si è abbinato il dibattito politico incentrato sulla funzione della presenza italiana in Libano in qualità di gendarme di interessi collettivi (l'alleanza atlantica), sull'interesse diretto dell'imperialismo nostrano alla spartizione delle commesse per la ricostruzione del Libano, sul riconoscimento, o meno, dell'OLP come rappresentante del popolo palestinese e degli stessi proletari palestinesi.

Il 24 aprile si è tenuta a Milano una seconda riunione che aveva lo scopo di valutare il livello raggiunto dalla campagna e le indicazioni per il suo proseguimento. Oltre alle forze che si erano riunite il 9 erano presenti compagni di Brescia, Padova, Mestre e dell'hinterland milanese.

Dopo una prima valutazione dell'impegno che le varie situazioni avevano garantito all'iniziativa, si è entrati nel vivo del dibattito politico e ben presto due posizioni si sono venute a delineare. Una che definiva centrale la parola d'ordine del «ritiro delle truppe italiane dal Libano» identificando dietro l'operazione «missione di pace» espliciti interessi economici (accaparramento di una fetta delle commesse di ricostruzione del Libano, forniture d'armi per la ricostruzione dell'esercito libanese, rafforzamento delle posizioni italiane anche nei confronti di tutta la regione me-

diorientale e degli Stati arabi in particolare), interessi militari di controllo dell'area mediterranea e di verifica dell'apparato militare con operazioni di guerra «reale». Un altro obiettivo, in questo caso interno ma non meno importante, è di abituare il proletariato italiano alla possibilità di utilizzo dell'esercito al di fuori dei confini nazionali, e quindi alla possibilità di coinvolgimento diretto in un qualche genere di conflitto o di guerra locale, meglio naturalmente se giustificato da «nobili obiettivi»; in questo caso quale migliore pretesto della difesa della pace e delle masse palestinesi?

Questa posizione, in cui ci riconosciamo, considera l'attuale iniziativa intorno al ritiro delle truppe italiane dal Libano un importante contributo alla preparazione di una opposizione di classe alla tendenza alla guerra che gli effetti della crisi rendono più evidenti.

La posizione contrastante, in cui si riconosceva l'area dell'autonomia presente, senza negare la necessità di una campagna contro l'avventura militare italiana, tende ad inserirla in una battaglia per una «migliore qualità della vita» affinché sulla base della lotta al militarismo si sviluppino iniziative e mobilitazioni su: nucleare, pace e guerra, missili, basi Nato, aumento delle spese militari e, come corollario, l'internazionalismo antiamericano: Nicaragua, Salvador.

Una posizione che, non riconoscendo il manifestarsi di una tendenza alla guerra anche per quanto riguarda il nostro imperialismo (quindi non solo quello yankee), tende a sottovalutare il processo di preparazione alla guerra che si sta svolgendo — sebbene in forma non dichiarata — anche in Italia. Si rischia quindi di cadere nella facile equazione: nucleare, missili, guerra=imperialismo americano, e basta, e prendere così in considerazione soltanto le iniziative di opposizione direttamente antiamericane come se l'imperialismo italiano fosse esclusivamente il servo sciocco degli Usa. Ma il proletariato italiano non sarà mobilitato sotto la bandiera a stelle e strisce, ma sotto il tricolore e sarebbe forse un grosso favore alla borghesia italiana dimenticare che è lei il nemico numero uno del proletariato italiano.

Ciò non significa che i problemi posti dalla presenza sul territorio italiano delle basi Nato e dei missili di Comiso, o le questioni relative ai pericoli e ai danni direttamente legati alle centrali nucleari o a carbone o a produzioni altamente tossiche come la diossina di Seveso, siano problemi in sé di secondaria importanza e che non abbiano essi stessi bisogno di iniziative specifiche ma anche collegate fra loro nella misura del possibile. Come non lo è certamente l'internazionalismo proletario in solidarietà con le lotte delle masse oppresse in tutto il mondo, quindi non soltanto in Salvador o in Nicaragua.

Ma perché una iniziativa abbia la possibilità di rafforzarsi, di svilupparsi aggregando forze e creando un punto di riferimento organizzato preciso e chiaro, si deve necessariamente determinarne i limiti, anche politici ovviamente, grazie ai quali è ricono-

scibile da tutti, sostenibile da parte di un gran numero di persone che non devono essere necessariamente compagni comunisti rivoluzionari. Ed è grazie all'assenza di pregiudiziali politiche a livello di programmi e di valutazioni generali che si rende possibile — come si è reso possibile in occasione del 1° maggio — dare corpo e gambe ad iniziative di massa in senso costruttivo per le stesse masse.

In questo senso va sottolineato che, nonostante i diversi metodi di lotta, esperienze politiche e valutazioni degli organismi e delle forze che hanno partecipato all'iniziativa «Per il ritiro delle truppe italiane dal Libano», vi era, per la prima volta, la volontà di individuare un terreno comune sul quale sviluppare una battaglia antimilitarista. Ciò ha contribuito a non trasformare le riunioni in scontri e contrapposizioni ideologiche, e, non potendo esaurire comunque il dibattito sorto nella riunione del 24 aprile, ha permesso di aggiornare ad altro incontro le questioni da discutere definendo molto opportunamente l'ordine del giorno in modo da non esasperare differenze ideologiche esistenti. L'intento è quello di consentire una verifica delle differenze e delle eventuali convergenze possibili su di un piano di elaborazione delle iniziative specifiche. Così in pratica i temi decisi sono quattro:

— Ruolo dell'imperialismo italiano e sue espressioni: Libano, Comiso;

— Verifica delle possibilità di dare continuità, e in quali forme, all'iniziativa per il ritiro delle truppe dal Libano;

— Internazionalismo: appoggio alle lotte antimilitariste nel mondo, individuazione delle aree «calde» in cui si gioca oggi questo scontro;

— Presenza militare sul territorio: lotta alle basi Nato, alla militarizzazione del territorio.

Lo spezzone di corteo organizzato per il 1° maggio dietro lo striscione «Per il ritiro delle truppe italiane dal Libano — Contro il riarmo imperialista» è stato punto di riferimento per tutta l'estrema sinistra milanese che non solo si è riconosciuta in questa parola d'ordine, ma ha anche avuto modo di esprimere la ricchezza dei suoi contenuti politici, perché agli slogan per il ritiro delle truppe si sommarono quelli contro l'Art. 90, contro l'aumento delle spese militari per l'aumento di quelle sociali, per l'internazionalismo proletario.

Da molto tempo non si vedeva a Milano uno spezzone di corteo così numeroso, così eterogeneo ma ricco di contenuti.

Naturalmente questa eterogeneità ha pesato sugli aspetti organizzativi e ha generato alcuni sbandamenti all'entrata in piazza Duomo dove il corteo non si è fermato al comizio sindacale perdendo l'occasione per una più esplicita presenza delle parole d'ordine agitate.

Naturalmente gli organi di informazione, Radio Popolare compresa, hanno fatto sparire dai loro resoconti questo migliaio di persone. Buon segno! Significa che l'iniziativa preoccupa più di quel che si poteva immaginare.



Il volantino di propaganda del Circolo Romana per il 1° Maggio a Milano: Per il ritiro delle truppe italiane dal Libano

Attualmente in Libano il contingente militare è di 2.200 uomini e dovranno aumentare dal secondo scaglione in poi. Sono tutti soldati di leva costretti a partire per il Medio Oriente dalle gerarchie militari. Si applica per questi soldati la legge di guerra per cui si può essere fucilati sul posto: e la chiamano missione di pace!!

MA QUALE PACE E PER CHI?

Le «forze multinazionali di pace» in Libano attualmente stanno garantendo e aiutando l'opera di quotidiano rastrellamento da parte della polizia libanese nei campi profughi di migliaia di palestinesi. Impericosa accuratamente un eventuale riarmo dei palestinesi mentre questi sono circondati dall'esercito falangista libanese, dai falangisti irregolari di Addad, dall'esercito israeliano. Non riconoscendo l'OLP, mentre appoggiano e sostengono il governo falangista e israelita esecutori materiali del massacro di Sabra e Chatila.

E' sempre più chiaro che la «pace» in Medio Oriente, ancora una volta, è l'eliminazione fisica del problema palestinese e che le forze che si sono mosse servono esclusivamente come cordone sanitario per il sistematico genocidio del popolo palestinese e ciò avviene sia attraverso il boicottaggio dell'invio di aiuti sanitari ai campi profughi da parte delle autorità libanesi, sia attraverso la violenta repressione poliziesca.

MA PERCHE' SOLDATI ITALIANI IN LIBANO

Giovani che sino a qualche mese prima erano occupati in una impossibile ricerca di posti di lavoro, hanno dovuto sparare ed essere bersaglio di cecchini ed attentati, perché più che per pacificazione i nostri soldati servono come carne da cannone per garantirsi un posto d'onore nella spartizione della ricca torta della «ricostruzione» che il governo Gemayel sta per avviare.

La patria dei fabbricanti d'armi, degli imprenditori e dei finanziari e degli speculatori che hanno contribuito a fare del Libano la «Svizzera del Medio Oriente», non

può abbandonare un così «fiorentino» mercato ed è per questo che il governo italiano garantisce cospicui e «disinteressati» aiuti economici (dietro i quali marcia l'esercito delle commesse e degli appalti delle industrie italiane) e in più promette altre truppe!

L'intrecciarsi di questi particolari interessi con quelli più generali della borghesia italiana che cerca di assumere il ruolo di gendarme del Mediterraneo a difesa degli interessi occidentali, il forte impegno economico e finanziario nella zona che non possono diminuire l'importanza di Israele come unico stato forte riconosciuto dalle potenze occidentali, creano una situazione di forte tensione che può sfociare da un momento all'altro, in una vera e propria guerra che coinvolgerebbe inevitabilmente il contingente italiano, non già in difesa dei palestinesi, ma a favore del governo di Gemayel.

La morte di soldati italiani non potrà più quindi essere definita «una vita sacrificata alla causa della pace», ma smaschererà definitivamente gli interessi degli industriali e finanziari, le menzogne e le belle parole degli uomini politici, le smanie militariste dei generali e del ministro della difesa.

NESSUNA FIDUCIA NEL PACIFISMO DEL GOVERNO E DEI PARTITI CHE MANDANO I MILITARI ITALIANI IN MISSIONI DI GUERRA

MOBILITIAMOCI PER RICHIEDERE IL RITIRO IMMEDIATO DEI MILITARI ITALIANI DAL LIBANO

PARTECIPIAMO ALLA MANIFESTAZIONE DEL 1° MAGGIO

DIETRO LO STRISCIONE «PER IL RITIRO DELLE TRUPPE ITALIANE DAL LIBANO»

CIRCOLO ROMANO: Corso Lodi, 8

Sulle parole d'ordine

(continua da pag. 1)

interessi convergenti (Israele e USA, Israele e destra libanese, ecc.). Nonostante che il grosso delle organizzazioni militari palestinesi sia stato eliminato, le parti non si accordano. E non si sa per quanto tempo durerà ancora l'occupazione di israeliani e siriani. E quindi l'intervento delle forze di interposizione.

Gli Stati che hanno inviato la «missione di pace» (termine giusto, se si comprende di quale pace si tratta), si trovano quindi impelagati in una situazione peggiore del previsto, molto sgradevole.

L'Italia ha inviato un primo contingente di 500 vo-

lontari, poi ha dovuto ricorrere ai militari di leva. Ora dovrà inviare rinforzi. Intanto i rischi di imboscate, attentati, azioni di sabotaggio aumentano. Se le cose peggioreranno ancora, in forza delle contrapposizioni (tutte interne alle forze borghesi) nell'area dei diversi interessi organizzati militarmente, il terreno per un'agitazione reale contro l'iniziativa si amplierà. Sarebbe ben singolare allora la posizione di indifferenza di fronte a questo fatto.

Naturalmente questo non significherebbe (sarebbe ridicolo crederlo) che il ritiro delle truppe dipenderà solo da un'azione proletaria. Né si può escludere che l'abile borghesia italiana riuscirà a trarsi d'impaccio. Ma a noi interessa che lo faccia nel peggior modo possibile. Questo sarà già un successo per il movimento proletario di classe. D'altra parte il terreno sarà utilissimo per riconoscere i chiacchieroni dai rivoluzionari.

A PROPOSITO DI UN CENTENARIO

In difesa della globalità e dell'essenza critica e rivoluzionaria del marxismo

Nella III Appendice a *Che cosa sono gli « Amici del popolo » e come combattono contro i socialdemocratici?*, scritto fra la primavera e l'estate del 1894, Lenin si scaglia con sdegno contro la « concezione ristretta del marxismo », diffusa da una parte degli stessi « socialdemocratici russi » e prontamente adottata a loro uso e consumo da alcuni ambienti dell'intellettualità liberale e radicale, secondo cui esso finiva per ridursi « niente di meno che alla dottrina la quale spiega come nel regime capitalistico la proprietà individuale, fondata sul lavoro del proprietario, compie il suo sviluppo dialettico, come essa si trasforma nella propria negazione e, in seguito, si socializza », e, pretendendo che in questo « schema » consistesse tutto il contenuto del marxismo, se ne lasciava in disparte « la dottrina della lotta di classe », se ne lasciava in disparte « lo scopo diretto dell'indagine, che è quello di portare alla luce tutte le forme di antagonismo e di sfruttamento, per aiutare il proletariato ad abatterle ».

Così si poteva arrivare all'assurdità (che Lenin credeva « possibile solo in Russia », mentre oggi è moneta corrente in tutti i paesi del mondo, Urss compresa, anzi... all'avanguardia) « di annoverare tra i marxisti persone che non hanno la minima nozione della lotta di classe, dell'inevitabile antagonismo proprio della società capitalistica e dello sviluppo di questo antagonismo, persone che non hanno la mini-

ma idea della funzione rivoluzionaria del proletariato, e persino individui che presentano progetti apertamente borghesi, purché in questi progetti figurino casualmente parole come "economia monetaria", sua "necessità" ed altre espressioni analoghe ».

A distanza di quasi un secolo, in tempi in cui il marxismo ha cessato d'essere una teoria alla moda, con la quale era dunque buona norma civettare ammantandosi dopo di averla opportunatamente sterilizzata, il procedimento di borghesi e opportunisti uniti è diverso, ma il risultato è il medesimo. Poiché coloro che si professano seguaci di Marx non hanno più « la minima idea della funzione rivoluzionaria del proletariato », anzi apertamente la rinnegano, e sbarazzatisi della teoria come non più consona ai tempi, si limitano a rivendicarla come puro e semplice strumento (o metodo) di analisi, salvo poi maneggiarla alla rovescia, i pubblicisti borghesi non hanno più bisogno né di pavoneggiarsi nelle vesti di una dottrina resa innocua dai suoi « discepoli » e quindi non più tale da rappresentare, neppure come bacillo, una minaccia all'ordine costituito, né di metterla all'indice come teoria scientifica quando gli stessi discepoli l'hanno dichiarata « senescente ». Possono quindi renderle omaggio, per quel « pizzico » di verità che — bontà loro — essa contiene in mezzo ad una profusione di errori, come ad uno dei tanti prodotti

della comune « civiltà », non più scienza o teoria di classe, ma opinione asettica e neutra di un individuo qualunque, membro dell'ente collettivo chiamato umanità.

Così, da parte dei borghesi come da parte dei grandi partiti cosiddetti operai e delle loro appendici minori, il marxismo è presentato come privo di quegli attributi di integralità e completezza da un lato, di finalità classista e rivoluzionaria dall'altro, che ne facevano appunto « un corpo estraneo » nella società borghese e nella sua « cultura » così come l'uomo Karl Marx figurava nella Londra in cui le vicissitudini della storia l'avevano costretto a prendere dimora non come un cittadino in senso proprio, meno che mai un cittadino illustre, degno di riverenze da vivo e di lapidi commemorative da morto, ma come *red terror doctor*, teorico e maestro del terrore rosso. A seconda dei casi, la dottrina che da lui prende nome si è ridotta a metodo indifferente di analisi; a guida neutra per l'azione; a scandaglio (e, come tutti gli scandagli, imperfetto) della società presente e dei suoi meccanismi; a ricettario di opinabili riforme di quello stesso capitalismo al quale egli aveva dichiarato guerra; a generosa ma sterile raccolta di utopie su un modo di produzione e di vita associata futuro; a dotta ed oscura elucubrazione filosofica o scientifica, rispettabile come tutte le altre ma solo in quanto curiosità intellettuale, esercizio

della mente o per altri dell'immaginazione. E' tutto questo ed altro, ormai, fuorché teoria dell'emancipazione della classe operaia e scienza della rivoluzione che sola può attuarla.

E' tutto, ormai, fuorché ciò ch'essa era e che ne giustificava l'esistenza: una teoria globale, del mondo e della storia; degli antagonismi della società presente e del loro necessario sviluppo; della condizione del proletariato in essa e della via del suo superamento nell'incendio della guerra civile, della guerra di classe; del modo di produzione attuale e del modo di produzione di cui contiene in grembo i presupposti materiali; delle vie attraverso le quali la classe lavoratrice è condannata a farsi quotidianamente sfruttare e delle vie attraverso le quali si scrollerà di dosso il giogo di tale sfruttamento, emancipando con se stessa l'umanità intera. Una teoria di cui non si può accettare una parte ripudiandone le altre; che è quella nella sua integrità, o non è più nulla; che non convive pacificamente con altre teorie, ma le esclude tutte, perché è l'arma di lotta di una classe, la sua bussola in un lungo e travagliato cammino, e può fungere da suo ago magnetico alla sola condizione di non obbedire all'attrazione oggi di un poco, domani di un polo opposto o anche solo diverso, ma di un solo polo, sempre quello, il suo strumento in una successione di scontri titanici che dalla difesa economica immediata dei lavoratori con-

tro il capitale vanno fino alla lotta politica, sotto la guida del partito, per la preparazione dell'assalto rivoluzionario al potere, alla sua conquista e al suo esercizio dittatoriale, e di qui al comunismo, e che hanno e possono soltanto avere un'arena mondiale. Prendere o lasciare, senza limitazioni o riserve: solo questa può essere l'attitudine di chi aderisce al marxismo. Non altra può essere, nello stesso tempo, l'attitudine di chi lo « studia », lo « commenta », e lo « critica », altra può essere nello stesso tempo, l'attitudine di chi lo « studia », lo « commenta », e lo « critica ».

Nel saggio che abbiamo citato, Lenin riassume questi concetti, per noi ovvi quanto indigeribili per la legione innumerevole dei nostri avversari, nel seguente brano lapidario:

« Marx riponeva tutto il valore della sua teoria nel fatto che essa è « teoria critica e rivoluzionaria per essenza ». E quest'ultima qualità è effettivamente inerente al marxismo: in modo integrale e incondizionato, perché questa teoria si pone direttamente il compito di scoprire tutte le forme di antagonismo e di sfruttamento nella società moderna, di seguirne l'evoluzione, di mostrare il loro carattere transitorio, l'inevitabilità della loro trasformazione in un'altra forma, e di servire in questo modo il proletariato, perché esso quanto più rapidamente e più facilmente possibile possa farla finita con ogni genere di sfruttamento. L'irresistibile forza d'attrazione che trascina verso questa teoria i socialisti di tutti i paesi consiste precisamente nel fatto che essa unisce in sé un'altissima e rigorosa scientificità (essendo l'ultima parola della scienza sociale) con lo spirito rivoluzionario, e li unisce non casualmente, non solo perché il fondatore della dottrina riuniva

personalmente in sé le qualità dello scienziato e del rivoluzionario, ma intrinsecamente e inscindibilmente nella teoria stessa. Infatti, il compito della teoria, lo scopo della scienza, son posti qui direttamente come aiuto alla classe degli oppressi nella sua effettiva lotta economica.

« Noi non diciamo al mondo: abbandona le tue lotte, sono solo sciocchezze; noi ti gridiamo la vera parola d'ordine della lotta ».

E Lenin ne traeva le necessarie conclusioni, proprio quelle di cui i suoi falsi « discepoli » hanno fatto e fanno continuamente strame:

« Per conseguenza, il compito immediato della scienza, secondo Marx, è di dare la vera parola d'ordine della lotta, vale a dire di saper rappresentare obiettivamente questa lotta come prodotto di un determinato sistema di rapporti di produzione, di saper capire la necessità di questa lotta, il suo contenuto, il corso e le condizioni del suo sviluppo. Non si può dare la « parola d'ordine della lotta » senza studiare in tutti i particolari ogni singola forma di questa lotta, senza seguirne ogni passo, mentre essa compie il passaggio da una forma all'altra, al fine di sapere in ogni momento definire la situazione, senza perder di vista il carattere generale della lotta, il suo scopo generale, l'abolizione completa e definitiva di ogni sfruttamento e di ogni oppressione » (1).

E' in questo spirito, avendo davanti agli occhi queste parole, che noi commemoriamo — non nell'anno x, mese y e giorno z ma ad ogni passo del nostro umile lavoro — Karl Marx, la sua opera, la sua dottrina.

(1) Opere complete, I, pp. 334-335

Ciò che li distingue da noi

« I nostri critici di non tanto tempo fa non distinguono bene i due piani [quello delle "indicazioni di principio" e quello di "ciò che oggi si può realmente fare sulla base delle posizioni rivoluzionarie senza cadere in mostruosi abbracci", ndr.], cadono nella fraseologia inutile e nell'ativismo senza né capo né coda; si mescolano a democratici di vario tipo, fanno del moralismo piccolo-borghese. Se la realtà è ancora controrivoluzionaria — sembra dicano — noi la cambieremo; non si accorgono che i soli a cambiare sono loro. La lotta di classe stenta a riprendere? Creano dei "comitati" che la facciano rinascere. Le carceri sono piene di detenuti? Creano ancora comitati (o aderiscono a quelli che già ci sono) per aiutare il "proletariato prigioniero" dato che, se non tutti i detenuti, almeno tutti quelli politici, secondo loro, sono in quanto tali, "avanguardie" ».

Ecco un campione di letteratura, che riconosceranno chiaramente rivolto a noi solo gli « intimi » degli autori stessi, ripreso da un opuscolo che reca in copertina in caratteri evidenti l'indicazione « partito comunista internazionale » e, sotto, la dicitura: « Distingue il nostro partito... » con tutto quel che segue. Da quel titolo e da quella dicitura sembrerebbe che niente ci distingue e che si tratti di una nostra pubblicazione. Ma dal contenuto dello scritto, ci distinguiamo quasi in ogni sua riga.

Il brano riportato sopra ne è solo un campione. Ne risulta (per chi non si fa annebbiare dalla « fraseologia inutile » come dalla caricatura delle posizioni altrui) che per i nostri « rivoluzionari coerenti » quello che si può fare oggi è solo dare « le indicazioni di principio » se non si vogliono tradire i principi rivoluzionari. E ciò non solo nel campo della repressione borghese, ma anche in quello della lotta di difesa rivendicativa della classe operaia.

Infatti, se si scorre un altro articolo dedicato agli « inganni » subiti dai lavoratori ad opera di governo-confindustria-sindacati con la conclusione dell'accordo sul costo del lavoro, si arriva allo stesso punto (brillante dimostrazione che non si può essere rivoluzionari solo in un settore). Dopo « l'analisi » consistente nell'enumerazione delle diverse fregature subite con l'accordo (si sappia che sono sei), i nostri rivoluzionari coerenti non sanno dire altro che si tratta di « un grosso peso sotto il quale gli operai vengono schiacciati ».

Ecco ciò che serve alla classe operaia: non il velleitarismo dei comitatomanici, sempre sul terreno dell'organizzazione delle spinte immediate e dell'agitazione politica, ma... l'a-

nalisi che spiega all'operaio che il peso pesa!

E che cosa, di grazia, « oggi si può realmente fare sulla base delle posizioni rivoluzionarie senza cadere in mostruosi abbracci »? L'acuta analisi non ce lo dice. Si limita a concludere con un'altra acutissima osservazione: « Loro stessi [gli operai, ndr.] dovranno scrollarsi di dosso questo enorme peso se vorranno adempiere a quel compito difficile ma indispensabile che la storia ha affidato loro... ». Ma che aspettano ad agire questi operai, di essere completamente schiacciati?

Resta da chiedersi a che cosa serva dunque questa vera e non « mescolata » avanguardia, oltre a ricopiare dalla stampa borghese i conti sul dare e l'avere delle buste-paga ad ogni contratto, visto che tutto dipende esclusivamente dalla volontà o meno degli operai di adempiere alla missione loro affidata, pare, dalla storia. L'avanguardia deve solo additare. L'aveva di consolare la classe operaia, biascicandole che « se non saprà [sottolineatura nostra] sollevarsi dal fango in cui è stata gettata, sopravviverà per lungo tempo il sindacato e il partito dell'inganno ». E' questa, per chi non lo sapesse, la profonda verità che distingue il rivoluzionario inflessibile dal rivoluzionario andato a male, che si illude continuamente di poter agire positivamente. E' certo — certissimo — che quando la classe operaia si sarà « risolleata dal fango », si sarà liberata da tutta la sporcizia che deriva dal fango. Poco prima di morire il signor Lapalisce era ancora vivo.

Sono queste le « questioni di principio » che noi abbiamo abbandonato. Bene, se le abbiamo mai avute, le abbiamo abbandonate. Ciò che ci distingue da quella fraseologia è appunto il concetto di *avanguardia politica*. E diciamo non delle avanguardie in generale, ma di *noi stessi*, del nostro ruolo nel movimento operaio e in rapporto a tutte le forme della oppressione borghese. Ci distingue il rifiuto ossessivo di ogni forma di asservimento alla spontaneità più retrograda consistente nell'andare a « spiegare » (!) al povero diavolo che è un povero diavolo, così come di « inneggiare » al suo movimento, quando si muove « oggettivamente », stando sempre dietro di lui (avanti solo a chiacchiere, sfoggiando un'erudizione da paccottiglia). Noi abbiamo un compito «volontaristico» (così direbbero tali ridicoli seguaci di Monsieur Lapalisce) consistente nel preparare le condizioni soggettive della lotta di classe, nel riconoscere quali sono i nostri compiti attuali, nella presente situazione (con pesi vari e fango vario), ai quali non abbiamo nessuna intenzione di abdicare nel nome di una « classe » tanto miracolosa da risol-

IL PENTAGONO NON BADA A SPESE

Con questi chiari di luna, anche in America la parola è: Ridurre, o almeno contenere, le spese! Se però si tratta dei famosi « programmi di sicurezza » (concetto la cui elasticità permette di placare ogni scrupolo di coscienza così come il concetto di « difesa » applicata ai confini nazionali permette di giustificare ogni offesa, e perfino di presentarla come supremazia manifestazione di pacifismo), non c'è limite che il disavanzo statale non sia autorizzato a superare.

Il presidente Reagan, uno dei cui slogan elettorali era il ritorno ad un bilancio in equilibrio, non si è limitato, da quando è alla Casa Bianca, a gonfiare di anno in anno il bilancio della difesa in senso proprio, ma ha chiesto per l'esercizio finanziario 1984 che cominci il 1° luglio prossimo, un aumento del 4,5% negli « aiuti all'estero ». Questi dovrebbero così raggiungere un totale di 14,5 miliardi, di dollari suddivisi per il 53% in aiuti « economici » bilaterali e multilaterali, per il 43% in « assistenza » militare (1) e per il 4% in programmi diversi, dove però l'esistenza, fra i piani di aiuto economico ai paesi amici, di un « fondo di sostegno » destinato essenzialmente a finanziare gli acquisti d'armi tradisce la vera portata dell'« assistenza alla sicurezza » in confronto all'« assistenza allo sviluppo »: la prima divora, tutto compreso, non il 43% ma il 63% dei fondi da stanziare.

I favori concessi alla parte militare degli aiuti generosamente elargiti da zio Sam a chi gli dà prova di amicizia non si fermano però qui, né basta a metterli in luce il fatto che nel 1981 essi non superavano i 5,3 miliardi, mentre adesso raggiungerebbero, se il Congresso accoglierà la richiesta del presidente, i 9,2 miliardi: l'interessante è soprattutto che le somme stanziare consistono per la maggior parte in prestiti per l'acquisto di armi americane a condizioni altamente vantaggiose, come un tasso d'interesse talvolta inferiore al 3% e rimborsi scaglionati su 10, 20 e perfino 30 anni, e che i loro destinatari si distinguono o, come l'Egitto, per saper esprimere la loro riconoscenza in termini politici o militari, o, come la Turchia, per essere sottoposti alla pressione di vicini anti-americani, o, come il Salvador, per essere alle prese con la guerriglia, o, come gli Stati del Golfo, per assicurare i rifornimenti in petrolio all'Occidente, e così via.

A chi andrebbe l'assistenza puramente militare prevista? Per il 53% al Vicino Oriente, per il 17% all'Europa meridionale, per il 10% all'Africa, per il 7% all'America Latina e per il 12% all'Asia di sud-est. La graduatoria degli assistiti vedrebbe in testa, è forse inutile dirlo, Israele con 2,48 miliardi di dollari ed Egitto con 2,05, che assorbono insieme la metà del totale; seguono, per un altro terzo, la Turchia, il Pakistan, la Spagna, la Grecia e la Corea del Sud; El Salvador si papperebbe 205 milioni doll.; la Turchia, da sola, 930 milioni.

Strumenti essenziali della politica estera americana, l'assistenza militare e l'assistenza allo sviluppo non sono poi — si dice — così cari. Dopo tutto, 14,5 mrd. doll. equivalgono ad appena l'1% del bilancio federale e il 4% dei crediti del Pentagono non costano ad ogni americano più di 44 dollari l'anno. Dunque poco più delle spese individuali di bellezza e acconciatura, e servono, oltre che alla difesa degli interessi strategici degli Stati Uniti, allo sviluppo della loro economia, visto che, dal 1975, la metà della crescita americana è stata assicurata dai paesi del Terzo Mondo.

Insomma, rappresentano un buon affare. Giusto, quindi, non badare a spese. Nella contabilità capitalistica, la guerra, in potenza o in atto, rende. Sotto, dunque, ad investire!

(1) Si prescinde qui, ovviamente, dalle spese del vero e proprio bilancio della Difesa, che secondo Reagan dovrebbero ammontare a 1.600 miliardi di dollari nel quinquennio 1985-89 e, secondo Weinberger, non dovrebbero essere inferiori ai 2.000 mrd.

Chi trovasse invitanti le citazioni date, non ha che da mettersi in contatto con loro. Si trovano a Schio (Vicenza), via Mazzini 30, e si definiscono, bontà loro, « militanti che lavorano per la ricostituzione del partito comunista internazionale della classe operaia ». Si intende comunque, al rimorchio della classe operaia.

Dar da mangiare agli affamati Vestire gli ignudi...

Grano, granturco, riso e cotone: le basi dell'alimentazione umana, di quella animale, e del vestiario.

Mentre ormai miliardi di esseri appartenenti alla specie « homo sapiens » soffrono della carenza o mancanza di quei generi, gli agricoltori americani soffrono per la loro sovrabbondanza. Da anni gli stocks di prodotti invenduti si accumulano a montagne e i prezzi ribassano. Lo stato è costretto ad intervenire in vari modi per evitare la brusca rovina dei contadini, ciò che non ha impedito a molti di loro il fallimento e agli altri di covare una rabbia crescente verso il governo.

Finora lo stato ha prelevato a sue spese le eccedenze dei contadini (suscitando indignazione negli ambienti grande-borghesi per questa forma di « assistenzialismo ») ha anche tentato di convincerli a lasciare inutilizzata parte del suolo con i programmi di « set-aside », ma evidentemente senza brillanti risultati.

L'ultima spettacolare scoperta di Reagan consiste nell'offrire ai contadini il diritto di ritirare gratis dai magazzini statali fino al 95% del normale raccolto, purché non piantino i quattro generi e lascino incolta la relativa terra.

Il conto l'hanno presto fatto: 82,3 milioni di aciri di superficie agricola americana rimarranno « disoccupati ». Tradotto in italiano, che significa? Significa 33,4 milioni di ettari, ossia, ettaro più ettaro meno, il doppio di tutta la superficie agricola italiana.

La pazzia, non individuale ma collettiva, è completa. Tutte le risorse attualmente esistenti sono insufficienti a sfamare e a vestire l'umanità, ma sono eccessive se pesano sulle casse di un solo governo, sia pure quello americano, troppo impegnato a produrre armi convenzionali e ultramoderne, e a mandare in giro per il mondo e per lo spazio i suoi costosissimi cani da guardia. Perciò l'idea tedesca di preparare la « protezione civile » in vista di una «eventuale» guerra deve essere stata ben accolta a Washington: altro motivo per ottenere dal Congresso (apparentemente restio) nuovi finanziamenti.

A causa del provvedimento governativo, si prevede che verranno colpiti circa 50 mila lavoratori dipendenti agricoli. Ma il Time (18.4.83) si preoccupa di più per gli industriali. La vendita dei trattori era già in ribasso; quest'anno subirà un altro bel colpo. La International Harvester (trattori) ha messo in libertà il 32% dei dipendenti l'anno scorso, e ancora non basta. I fabbricanti di fertilizzanti e pesticidi sono anch'essi nei guai: parecchi impianti sono stati chiusi e quelli attivi operano al 73% della capacità. I prezzi di queste merci naturalmente calano, ma le tasche dei contadini sono sempre più « verdi ».

Tutti i fabbricanti comunque si consolano pensando che in fondo il programma governativo PIK (payment-in-kind: pagamento in natura) è necessario: « appena le eccedenze saranno ridotte e i prezzi risaliranno, i contadini decideranno di coltivare di più il prossimo anno e avranno il denaro per pagare le forniture » (id.).

In realtà le condizioni dei contadini peggioreranno (solo le grandi aziende e i grandi allevatori in USA sembra godano buona salute economica) e con essi quelle dei lavoratori delle industrie fornitrici. Il più agile a togliersi d'impaccio sarà sempre il capitale, che ha al suo servizio collettivo (nonostante le guerre intestine) il più efficiente apparato statale del mondo.

Vedremo quali saranno le reazioni in Europa, dove si accusa l'America di sovvenzionare « illegalmente » i suoi contadini alterando così le « normali » condizioni del mercato. E' solo ovvio poi che da Washington l'ottica sia completamente capovolta, come ha spiegato al Corriere della Sera (20.4.83) l'ambasciatore USA presso la CEE: « E' vero, anche noi assistiamo i nostri agricoltori con crediti agevolati e altre sovvenzioni, ma perché siamo costretti, per l'atteggiamento europeo ».

La realtà è che tutti gli Stati sono costretti a finanziare la propria agricoltura, ma solo quel tanto che basta per farla sopravvivere come ramo della produzione nazionale.

La nostra stampa in lingua spagnola E' uscito il n. 8 (febbraio-aprile 1983) del nostro periodico per il Venezuela e America Latina

ESPARTACO (el proletario) di cui nel prossimo numero daremo un breve quadro del contenuto, mentre qui diamo il sommario:

- Se incendia el patlo del Imperialismo americano
- Estabilizar la democracia o enterrar al capitalismo
- La funcion de la prensa comunista
- Don Felipe sobre el trono de España

USA: quartieri degli immigrati in lotta ne

In un articolo apparso sul n. 2/1983 di questo giornale (« Ritorna il popolo dell'abisso »), abbiamo analizzato una manciata di film americani usciti negli ultimi dieci anni circa, che testimoniano del persistere al fondo di quella cultura d'una vena di scoperta ansietà nei confronti delle masse che s'accalcano nelle grandi metropoli. E commentavamo

Il « catastrofismo borghese »

Nucleo tematico di questi film e della mole di *reportages* comparsi sulla stampa di tutti i paesi è la rappresentazione delle grandi metropoli statunitensi (New York, Chicago, Los Angeles...), rese invivibili o da una catastrofe nuclear-ecologica, o dallo sviluppo incontrollato della tecnologia, o dal puro e « semplice » degrado socio-urbanistico. In particolare, sono certi quartieri, certe aree metropolitane, ad attirare l'attenzione: vere e proprie città nelle città, in cui dominano miseria, disgregazione, abbruttimento, violenza, e la stessa apparenza fisica (case sventrate, cadenti, bruciate, automobili abbandonate e fracassate, vetrine infrante, lamiere contorte e arrugginite, bidoni della spazzatura in fiamme, finestre e portoni sbarrati da assi, condutture spaccate) diviene simbolica della... qualità della vita che in essi si conduce.

Così, da una decina d'anni, certi nomi sono diventati familiari. Il Bronx, Coney Island, il Lower East Side di New York, ad esempio, sono diventati sinonimo di « terra di nessuno », di « nuova frontiera urbana », in cui è pericoloso avventurarsi. Pagine su pagine sono state dedicate dagli organi « d'informazione » a inchieste e coloriti *reportages* su questi quartieri che hanno ispirato la « nuova saga americana »... una saga che — guarda caso! — al centro non ha più il piccolo strillone che grazie a onestà e intraprendenza diviene vice-presidente della grande catena di giornali e sposa la figlia del presidente, ma la povertà, la rabbia, la violenza quotidiana di tutti contro tutti. A tanto si riduce il

che questa costante ansietà è la migliore smentita delle varie teorizzazioni relative alla « scomparsa della classe operaia », all'« integrazione del proletariato », alla « capacità della società moderna (?) di assorbire e annullare le contraddizioni », e baggiate simili. Vogliamo ora tornare sull'argomento, da un punto di vista leggermente diverso.

« sogno americano »... E, in effetti, uno sguardo anche di sfuggita a quei quartieri è un'esperienza agghiacciante, per il senso di abbandono e isolamento che in essi regna.

Ma sia i film sia i *reportages* mostrano solo un aspetto di questa realtà; ed è ovvio. In questa loro parzialità, ci dicono invece molto. Il segno che contraddistingue entrambi è il « catastrofismo borghese », quello che sa anche strappare i veli dell'illusione e della retorica, e guardare per un attimo la realtà in faccia; ma che poi deve ripiegare e recuperare con un'operazione ideologica e psicologica che si mangia la coda: la rivelazione stessa della realtà è a tal punto esagerata in modo grossolano e scandalistico da produrre una reazione di rigetto, da spingere il lettore o spettatore a ritirarsi inorridito e spaventato. Ingigantendo la minaccia, dipingendo... il diavolo più brutto di quel che è, il « catastrofismo borghese » (quello che in un nostro testo del '46-48 chiamavamo « atrocismo ») ingenera sconforto, paura, senso d'impotenza, paralisi psicologica e politica, la sensazione d'essere facili prede di una barbarie dilagante contro la quale non c'è nulla da fare se non chiudersi in casa e sperare che altri (lo Stato) intervengano. Respingere, sfiduciare, terrorizzare l'individuo, strappandogli ogni volontà di reazione: ecco il fine del « catastrofismo borghese », che anima anche questi film e *reportages*, insieme alla involontaria rivelazione di quello a cui s'è ridotta la società capitalistica e della costante presenza di forze che la minacciano sotterraneamente.

Così, di questi quartieri, vengono sottolineati, morbosamente, gli aspetti più desolanti e sconcertanti. Il resto viene taciuto; e sono invece gli aspetti di resistenza quotidiana all'oppressione sociale, di sopravvivenza alle tremende condizioni di vita, di autorganizzazione e risposta in positivo, che proprio in queste « terre di nessuno » si sviluppano con una forza commovente ed entusiasmante, svelando l'estrema vitalità dei loro abitanti. La miseria è certo enorme, in questi vicoli abbandonati e tra queste case mezzo bruciate e mezzo diroccate, e la vita è un vicolo cieco. Ma gli abitanti del Bronx e di altre aree analoghe non si danno per vinti. Lottano e resistono, giorno dopo giorno. Agli attacchi di padroni di casa, di spacciatori di droga, di polizia e di datori di lavoro, rispondono come possono ma rispondono, con una tenacia affascinante che è la miglior promessa per il futuro. Certo, le scorie sono molte, le illusioni dure a morire, gli equivoci a volte tragici, perché mancano del tutto punti di riferimento chiari e strategie unificanti. Ma, ancora una volta: senza il vapore, lo stantuffo è inerte e la macchina non si muove; e la storia passata e presente dimostra come qui di vapore non si cessi di produrre, e quanto allo stantuffo non si può pensare che sia il vapore stesso a produrlo!

Della storia e delle condizioni di vita e di lavoro in uno di questi quartieri, il Lower East Side di New York detto anche « Loisaia » (come vuole la pronuncia portoricana), ci si può ora render conto grazie alla mostra *Loisaia* che s'a-

Immigrazione e lotte operaie

L'immigrato che giungeva nel Nuovo Mondo nel secolo scorso approdava di norma a New York. Dopo aver passato visite mediche e quarantena a Ellis Island, un'isoletta all'imboccatura del porto, metteva piede sulla terra ferma alla punta sud-orientale dell'isola di Manhattan. Una buona parte dei milioni e milioni di immigrati (più di 5 tra il 1880 e il 1890, più di 3 e mezzo tra il 1890 e il 1900, quasi 9 tra il 1900 e il 1910, più di 5 e mezzo tra il 1910 e il 1920...) si sparpagliava poi ai quattro venti, diretta nell'interno o in altre località della costa orientale.

Ma una buona fetta restava lì, e si accalcava nel quadrilatero delimitato a est dall'East River, a sud dalle vie d'accesso al Brooklyn Bridge, a ovest dalle due arterie parallele di Broadway e della Bowery, a nord dalla 14 strada est: per l'appunto, il Lower East Side. Per la sua vicinanza al porto, fin dai primi dell'800 quest'area assunse una forte caratterizzazione proletaria che non fece che intensificarsi con il passar dei decenni. Negli anni '40 e '50 del secolo scorso, giunsero tedeschi e irlandesi, cacciati dalla repressione politica e dalle carestie, e nacquero le prime organizzazioni operaie, i club di ginnastica e autodifesa, i primi sindacati dei lavoratori. Tompkins Square, nel cuore del Lower East Side, divenne il luogo preferito per le manifestazioni e i comizi, e nel 1874 un raduno di lavoratori venne violentemente disperso dalla polizia. Intanto, con il passare dei decenni, l'immigrazione cominciava a mutare. Non era più il ceppo anglo-sassone a fornirle i suoi contingenti: a partire dall'80 circa, ad arrivare a milioni erano italiani, greci, turchi,



La nuova frontiera americana: il South Bronx. Le immobiliari lasciano andare in rovina le case, o le danno alle fiamme per riscuotere l'assicurazione.

pre a Milano il 18 maggio presso la Casa occupata di via Moriggi 8. La mostra presenta una serie di materiali diversi raccolti da un gruppo di artisti e di abitanti del quartiere impegnati nella lotta per la sopravvivenza e spediti appositamente a Milano per far sentire la voce del Lower East Side. Ma che cos'è esattamente il Lower East Side?

paltatori o intermediari distribivano il lavoro a famiglie intere che lavoravano a cottimo in infernali laboratori dove spesso scoppiavano incendi o in buchi soffocanti chiamati « casa ». Il Lower East Side fu questo per tutta la seconda metà dell'800 e per i primi due decenni del '900: una miseria spaventosa e uno sfruttamento spietato.

Ma fu anche altro. Dai vari gruppi immigrati fluì una notevole espressione culturale, con la comunità ebraica all'avanguardia: il suo teatro *yiddish*, i suoi scrittori e poeti come Cahan e Morris Rosenfeld, i suoi canti di lotta e di lavoro. Ogni comunità cercò di gettare radici e di sopravvivere, di reagire e di rispondere colpo su colpo, e molto spesso di reagire e rispondere *insieme alle altre*. E l'enorme potenzialità ribelle di queste comunità che si formavano e rigiungevano e interagivano può leggersi nella preoccupazione esplicita che corre attraverso le prime opere di sociologia urbana del tardo '800 americano che a tutt'oggi sono ancora pressoché sconosciute in Italia: *Il volto nascosto di New York*, di Edward Crapsey, *Le classi pericolose di New York* di Charles Loring Brace, *Come vive l'altra metà* di Jacob A. Riis.

Perché, sebbene ipersfruttate, oppresse, tenute divise ad arte, separate da barriere linguistiche, di tradizione, di cultura e di religione, queste comunità seppero presto inserirsi nei grandi movimenti di sciopero che scossero la fine dell'800 in America. Gli scioperi dei tramway negli anni '90 (descritti da Howells e da Dreiser), e poi soprattutto i primi tentativi organizzativi tra i lavoratori dell'abbigliamento, furono il prodotto di quest'instancabile lavoro sotterraneo che vedeva all'avanguardia gli immigrati di origine ebraica di fede socialista con il loro giornale « Forverts », gli italiani per lo più anarchici con il loro « Il proletario », i tedeschi con il « New Yorker Volkszeitung »... Nei primi anni del '900 il fiume divenne fiumana, e tra il 1907 e il 1912 si ebbe quella che passò alla storia come « la rivolta dei ventimila ». A migliaia e migliaia, i lavoratori dell'abbigliamento scesero in lotta, guidati soprattutto da giovanissime lavoranti, ragazzine di quindici-venti anni che presero in pugno la direzione e l'organizzazione degli scioperi. Cortei, comizi alla Cooper Union, picchetti duri e decisi, scontri con la polizia, giornali e volantini: furono anni di lotta aspra ed entusiasmante, che portarono alla costituzione di



Hester Street nel 1890, il cuore del ghetto ebraico del Lower East Side



Lavoro a domicilio intorno al 1910 (foto di Lewis Hine)

Il' inferno metropolitano

battaglieri sindacati nel ramo, che lasciarono il segno nel Lower East Side e che ispirarono un'altra ondata di romanzi. Nel 1913, un'immane tragedia — un'incendio scoppiato alla Triangle Waist Co. vicino a Washington Square, dove i padroni avevano sbarrato le porte d'entrata per impedire alle operaie di assentarsi e di svolgere lavoro di agitazione: più di cento i morti, una vera carneficina, e le lotte ripresero.

Negli anni intorno alla guerra, la vicinanza del Lower East Side al Greenwich Village — culla dell'avanguardia artistica e radicale newyorkese — significò un'osmosi continua, uno scambio di sollecitazioni e

di esperienze. Militanti wobbly come Big Bill Haywood tenevano comizi o dibattiti sull'arte rivoluzionaria, radicali come il futuro militante comunista John Reed pubblicavano una delle riviste più interessanti e vivaci della sinistra americana d'allora (« The masses »), i comizi contro la guerra s'alternavano agli scioperi e alle dimostrazioni. Negli anni '20 e '30, i sindacati dell'abbigliamento acquistarono nuovo vigore e nuova combattività. Il Lower East Side non cessò d'essere un quartiere proletario, un quartiere pieno di vita e di volontà di lotta, come si può leggere nei romanzi di Mike Gold e Henry Roth.

Il secondo dopoguerra: Loisaída

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale, e anche prima, un'altra ondata migratoria si riversò tra le vie del Lower East Side. Da Portorico, giunsero a migliaia gli afro-boricuas, i poveri contadini e operai e disoccupati. Anch'essi fornirono braccia per l'industria dell'abbigliamento, e si stabilirono nel quartiere, a fianco di cinesi, italiani, ebrei, slavi, lituani... un'altra lingua, un'altra cultura, un'altra tradizione di lotta accanto alle precedenti. E verso la fine degli anni '60 qualcosa di particolare accadde nella comunità portoricana sparsa su terra statunitense. Grazie all'insegnamento di Malcolm X e dietro l'esempio delle Pantere Nere, una banda di giovani portoricani a Chicago fece il salto dalla delinquenza senza prospettive alla politica. Nacque la Young Lords Organization, il partito dei portoricani decisi a combattere l'imperialismo USA sia a Portorico che nel suo stesso cuore. A Chicago, New York, nel New Jersey, ovunque la comunità portoricana vivesse e sgobbasse, il nuovo partito mise radici, raggiungendosi alle Pantere Nere e ai Brown Berets chicanos nel firmamento della sinistra statunitense. Nonostante limiti e difficoltà, letti oggi i loro scritti conservano una grinta e una lucidità notevoli.

E ancora una volta, l'organizzazione e la difesa della comunità all'interno del quartiere fu il nucleo centrale dell'attività degli Y.L.: dalle colazioni gratuite per i bambini alla vera e propria autodifesa militante contro le bande razziste. Il crollo della sinistra USA portò con sé, a metà degli anni '70, anche il crollo di questi gruppi già decimati dalla repressione legale e illegale rovesciata su di essi dallo stato borghese. Ma la tradizione e l'esperienza delle lotte passate è rimasta. Ancora oggi, a scavare sotto la superficie, ci si

imbatte in una miriade di iniziative locali volte ad alleggerire la pressione sul quartiere, a rispondere con iniziative necessariamente parziali ma non per questo meno interessanti agli attacchi di vario genere che agli abitanti di Loisaída vengono portati giorno dopo giorno.

Come sempre, il grosso problema nella situazione attuale è la mancanza di un polo politico aggregante: in questa situazione, queste iniziative rischiano o di morire o di mordersi la coda in un vicolo cieco o di diventare pure e semplici iniziative di stampo riformistico. Un esempio può essere quello dei Guardian Angels: nati negli ultimi tre-quattro anni come gruppi di autodifesa della comunità portoricana dagli attacchi di fascisti e spacciatori e stupratori, specie sulla metropolitana newyorkese (e in altre città), sono giunti al punto d'esser riconosciuti ufficialmente dalle autorità che cercano così di utilizzarli in sostituzione della polizia certo non ben vista all'interno della comunità. Questo è il tipo di parabola cui iniziative simili vanno incontro in mancanza di un polo politico organizzato. Ma non crediamo sia il caso di spender molte parole sul fatto che non è certo « colpa » delle iniziative in sé. Esse sono l'espressione spontanea di una comunità che si difende dagli attacchi. E come tali costituiscono un terreno fertile e prezioso per l'intervento dei comunisti.

Oggi, Loisaída è un pullulare di iniziative di base volte alla sopravvivenza. Basta sfogliare le pagine di giornali come « East Villager » o « The Quality of Life in Loisaída » per rendersene conto. La fusione delle varie comunità ha prodotto poi un ampio fronte di lotta che ha nell'atteggiamento pragmatico, diretto, tipico della cultura americana, tanto un punto di forza quanto un



Sciopero dei lavoratori dell'abbigliamento intorno al 1910: i cartelli in italiano, russo, inglese, yiddish rivendicano la giornata di 8 ore

limite. Intorno a queste iniziative s'è poi coagulato un insieme di gruppi di artisti proletarizzati e politicizzati che contribuisce a un'ulteriore diffusione e pubblicizzazione delle lotte e dei loro contributi. Le poesie di Pedro Pietri, ad esempio, sono nella migliore tradizione della poesia di lotta e organizzazione.

La mostra di Milano, con la sua documentazione sulle lotte per la casa in primo luogo, offre un'occasione per comprendere i limiti e le potenzialità di una situazione pressoché sconosciuta. E anche per con-

frontare esperienze diverse e trarre utili ispirazioni e bilanci: l'universo USA è troppo spesso ignorato o frainteso, con grave danno per chi si ponga in una prospettiva di strategia complessiva e di rivoluzione internazionale. E' anche un'occasione per andare al di là del « catastrofismo borghese », e per avvicinarsi al « catastrofismo rivoluzionario », che dice che la società del capitale andrà distrutta, utilizzando quel tesoro di energie, di rabbia, di ribellione che s'accumula nelle « terre di nessuno » delle grandi metropoli imperialistiche.

ECCO COME CUCE UN SARTO

Ecco come cuce un sarto
cuce proprio così
Cuce e cuce per tutta la settimana
e guadagna un centesimo per buco
Ecco come cuce un sarto
cuce proprio così
Un sarto cuce e cuce e cuce
e non possiede niente, nemmeno il pane
Ecco come cuce un sarto
cuce proprio così
C'era una volta che non credevo
non mi sognavo che avrei dovuto lavorare dalle otto alle otto
Ecco come cuce un sarto
cuce proprio così
Ma con gli scioperi ho ottenuto
che non dobbiamo più lavorare dalle otto alle otto
Ecco come cuce un sarto
cuce proprio così

« OT AZOY NEYT A SHNAYDER »,
ANONIMO CANTO YIDDISH DI FINE '800



Mulberry Street, centro della comunità italiana

Puerto Rico è un posto bellissimo
Portorriqueños sono una razza
bellissima

Elogio funebre portoricano

Lavoravano.
Sempre puntuali
mai in ritardo
non rispondevano mai quando erano insultati.
Lavoravano.
Non si sono mai presi un giorno di vacanza che non fosse sul calendario
non hanno mai fatto uno sciopero senza autorizzazione
hanno lavorato dieci giorni alla settimana e sono stati pagati per cinque

lavoravano
lavoravano
lavoravano e sono morti
sono morti senza un centesimo
sono morti pieni di debiti
sono morti senza aver mai saputo
com'era fatto l'ingresso principale della First National City Bank
Juan, Miguel, Milagros, Olga, Manuel
sono tutti morti ieri
oggi
e moriranno domani
lasciando i loro esattori ai parenti più prossimi
morti tutti aspettando che il Giardino dell'Eden riapra
sotto una nuova amministrazione
sono tutti morti sognando un miracolo
sognando di svegliarsi nel mezzo della notte
strillando Mira! Mira! c'è il tuo nome sul biglietto vincente della lotteria

per centomila dollari.
Sono tutti morti odiando i negozi di alimentari
che gli vendevano bistecche fasulle
e riso e fagioli a prova di fucilate
sono tutti morti aspettando
sognando
e odiando
portoricani morti
che non si sono mai resi conto di essere portoricani
che non hanno mai fatto una pausa nei Dieci Comandamenti per prendersi un caffè

e ammazzare, ammazzare, ammazzare
i proprietari dei loro crani incrinati
e comunicare con le loro anime latine.
Juan, Miguel, Milagros, Olga, Manuel
dalle strade da esaurimento nervoso dove i topi vivono da milionari

e le persone non vivono per niente
sono morti e non sono mai stati vivi.
Juan è morto aspettando che uscisse il suo numero al lotto
Miguel è morto aspettando che l'assegno dell'assistenza venisse e se ne andasse un'altra volta
Milagros è morta aspettando che i suoi dieci figli diventassero grandi e andassero a lavorare al posto suo
Olga è morta aspettando un aumento di cinque dollari
Manuel è morto aspettando che il suo capoofficina cascasse stecchito e gli lasciasse il posto

[...]
Juan è morto odiando Miguel perché Miguel aveva una macchina usata che andava meglio della sua macchina usata
Miguel è morto odiando Milagros perché Milagros aveva un televisore a colori e lui ancora non se ne poteva permettere uno
Milagros è morta odiando Olga perché Olga guadagnava cinque dollari di più con lo stesso lavoro
Olga è morta odiando Manuel perché Manuel aveva vinto alla lotteria più volte di lei
Manuel è morto odiando tutti quanti
Juan, Miguel, Milagros e Olga
perché parlavano tutti quanti inglese smozzicato meglio di lui
e adesso sono tutti insieme nella sala d'attesa principale del Vuoto drogati di silenzio
off limits per il vento
confinati alla supremazia dei vermi
nel cimitero di Long Island
sarebbe questo famoso aldilà tanto decantato
dalla scatola raccogli-elemosina protestante
qui giace Juan
qui giace Miguel
qui giace Milagros
qui giace Olga
qui giace Manuel che è morto ieri oggi
e rimorirà domani
sempre senza un centesimo
sempre pieno di debiti
senza sapere di essere gente bellissima
senza sapere la geografia del colore della loro pelle
Puerto Rico è un posto bellissimo
Portorriqueños sono una razza bellissima
se solo avessero spento il televisore e si fossero sintonizzati con la loro immaginazione
se solo avessero usato le bibbie della supremazia bianca per andare al cesso
e avessero fatto delle loro anime latine la sola religione della loro razza

se solo fossero ritornati a sapere che cosa è il sole dopo i primi mesi di nevicata
sull'estate dei loro sensi
se solo avessero tenuto gli occhi aperti ai funerali dei loro compagni di lavoro che erano venuti in questo paese a fare fortuna
e sono stati sepolti senza mutande
Juan, Miguel, Milagros, Olga, Manuel
in questo momento starebbero facendo le cose a modo loro
dove la gente bellissima canta
e balla e lavora tutti insieme
dove il vento non sa che cosa vuol dire pessime condizioni atmosferiche
dove non hai bisogno di vocabolario per comunicare con i tuoi hermanos

aqui se habla español e nient'altro
aqui si saluta la tua bandiera per prima
aqui non ci sono i caroselli del sapone Dial
aqui tutti hanno un buon odore addosso
aqui non c'è futuro per le cene davanti al televisore
aqui l'uomo ammira desidera e non si stanca mai della sua donna
aqui que pasa il potere è quello che succede
aqui quando ti chiamano negroito
vuol dire che ti chiamano amore.

brani di
una poesia di Pedro Pietri

(da: Cantori e poesie proletarie americane, Ed. Savelli, Roma)



Contro l'imperialismo USA a Portorico, contro lo sfruttamento dei portoricani in USA. Slogan degli Young Lords.

IRAN quattro anni dopo

Sono passati quattro anni dalla caduta precipitosa e dalla fuga dello Scià; ma è bastato assai meno perché la Repubblica islamica apparisse, anche agli occhi di molti di coloro che non soltanto ne avevano ingenuamente salutato l'avvento come l'alba di un'era nuova, ma si erano battuti coraggiosamente in difesa dei suoi primi atti di governo, come la prosecuzione con altri mezzi e in altra forma del regime di Reza Pahlevi.

Hanno dovuto impararlo a proprie spese i salariati di industria e di agricoltura e i contadini miseri o senza terra: i primi, defraudati delle conquiste ottenute in memorabili battaglie anche fuori del terreno puramente sindacale; i secondi, traditi nella speranza a lungo alimentata di riforme agrarie. Ne hanno dovuto fare l'esperienza gran parte dei gruppi e partiti che, dopo avere appoggiato il regime nascente dell'Imam, ne hanno poi subito e continuano a subirne le sanguinose persecuzioni.

Ma lo sanno anche gli uomini d'affari ripiovuti da ogni parte del mondo ad affollare i grandi alberghi di Teheran, giustamente attratti, non foss'altro, dall'efficienza di un'industria petrolifera che marcia, nonostante «rivoluzioni» e guerre, al ritmo di 2 milioni di barili di greggio al giorno. Lo sanno i militari, giustamente fieri del posto loro conferito da uno Stato non più laico e monarchico, ma non meno sciovinista e accentratore del defunto Impero del Pavone, e delle opportunità offerte al loro orgoglio e alle loro ambizioni dal conflitto con l'Iraq o dalle spedizioni punitive contro i Curdi. Lo sanno gli industriali e gli agrari, garantiti nell'esercizio indisturbato dei loro poteri non tanto dalla legge coranica, quanto dalla permanenza di strutture giudiziarie e poliziesche rimaste imperialmente intatte, e dalla pace sociale imposta con le buone e ancor più con le cattive da Khomeini e soci. Lo sanno, infine, gli ex-nostalgici di un regime di cui gli ayatollah hanno raccolto pari pari l'eredità di implacabile repressione delle minoranze nazionali.

Si è arrivati al punto che perfino (ed è tutto dire) il partito «comunista» Tudeh, così tenace nella sudditanza e nel servilismo verso il governo «antimperialista» del Partito della Repubblica islamica, è stato costretto a riconoscere — nell'intervista concessa a «Le Monde» del 22 aprile da un esponente del suo comitato centrale, Mohamed Ahmadi — che la sedicente rivoluzione islamica

ha lasciato sostanzialmente inalterate le « basi socio-economiche » dell'*ancien régime* (e la sovrastruttura poliziesca e giudiziaria no?), invece di « impegnarsi risolutamente nella via della soppressione delle grandi proprietà terriere, nazionalizzare il commercio estero e riorganizzare la distribuzione interna per assicurare una giusta ripartizione dei redditi e dei beni » (tutte cose che non si era limitato a promettere nei giorni dell'assalto al potere, ma aveva solennemente proclamato d'essere decisa a fare negli articoli della nuova Costituzione); ha lasciato liberi gli uomini del Bazar di procedere indisturbati ad « un saccheggio senza precedenti delle risorse del paese », ha ridotto al minimo (in realtà, ha completamente soppresso) i poteri di quei consigli operai che erano stati la chiave di volta della resistenza proletaria al capitale sotto lo Scià e dell'attacco organizzato al potere imperiale negli ultimi mesi del 1978, ha messo al bando lo sciopero e perseguitato gli organizzatori operai.

Quanto alla guerra con l'Iraq, essa è servita egregiamente sia a spedire in soffitta le poche « riforme sociali » votate dal parlamento, sia a giustificare il potenziamento dell'attività repressiva e intimidatoria — così di una polizia dimostrata in tutto degna di succedere nelle sue nobili mansioni alla famigerata Savak, come di tribunali assetati di sangue — sia infine, a scaricare sui campi di battaglia il peso di masse turbolente di giovani senza lavoro pericolosamente addensatis nelle bidonville ai margini delle maggiori città e candidati ad un provvidenziale sacrificio nel nome di... Allah.

Liquidati uno dopo l'altro i gruppi e personaggi susseguiti al vertice dell'apparato governativo quasi ad incarnare la promessa di un futuro pluralismo democratico, « la rivoluzione islamica » ha così celebrato il trionfo del partito unico non già instaurando un nuovo ordine sociale, ma conservando ed anzi rafforzando l'ordine antico, dopo aver messo al servizio della salvaguardia di strutture modernamente capitalistiche non tanto un'ideologia religiosa « medievale », quanto una rete assistenziale chiesastica dall'estensione capillare e dagli influssi sottilmente corruttori. Per logica conseguenza, la repressione che turba i sonni delle democrazie occidentali nei limiti in cui ne sono colpiti gli esponenti più in vista della borghesia « laica » e « illuminata », ha finito per concentrarsi con tutta la sua brutalità sia sui partiti, i gruppi e le

correnti che, magari in maniera involuta o confusa, davano e danno voce ad esigenze e rivendicazioni delle grandi masse, sia sui movimenti di resistenza organizzata delle minoranze nazionali, in particolare dei Curdi, esattamente come all'epoca di Reza Pahlevi e dei suoi esecrabilissimi sgherri. Come stupirsi che, nella stessa misura in cui il regime si alienava le simpatie di gran parte delle organizzazioni popolari al cui intervento aveva dovuto l'ascesa trionfale al potere, e per farla finita col « disordine » se ne sbarazzava, le sue quotazioni alla borsa dell'affarismo internazionale andassero sistematicamente crescendo?

Per il proletariato iraniano, questi quattro anni si chiudono dunque con un bilancio esclusivamente passivo? Dichiararlo significherebbe limitarsi a registrare una sconfitta, ignorando tutto ciò che di vitale essa si è lasciata alle spalle e che non si misura al solo metro dell'apparenza immediata. V'è un fenomeno altamente positivo, al quale oggi si assiste in quasi tutti i gruppi legati alla storia più recente delle lotte proletarie nell'Iran — lotte senza il cui contributo attivo neppure la caduta dello Scià sarebbe mai stata concepibile, e nel corso del cui pluridecennale sviluppo i lavoratori si sono dati forme originali di organizzazione indipendente, come i consigli operai, che non possono non risorgere nel prossimo futuro, essendo entrate a far parte del retaggio collettivo della classe —; ed è un processo di « ripensamento » di se stessi, del proprio passato, delle proprie ideologie, che non permette di considerare fisso e definitivo nessun programma e codificata nessuna posizione politica, e il cui fervore da un lato prova la vitalità di avanguardie proletarie non lasciate demoralizzare dalla disfatta, dall'altro è il segno e il preannuncio di un prossimo ritorno in scena della classe lavoratrice con rinnovate energie ed orientamenti finalmente propri, cioè non più esclusivamente vincolati agli schemi fino a pochi mesi fa prevalenti di una rivoluzione essenzialmente « popolare », benché vagamente concepita come prima tappa sulla via della rivoluzione proletaria.

E' vero che, nella maggioranza di questi gruppi, il riconoscimento della natura pienamente capitalistica dell'Iran dei giorni nostri — un capitalismo introdotto « dall'alto » sotto Pahlevi e rimodellato con un certo grado di « consenso dal basso » sotto Khomeini — continua ad accompagnarsi all'accettazione del tutto contraddittoria di una prospettiva di rivoluzione antifederale e nazionaldemocratica, quindi borghese, anche se spinta fino alle estreme conseguenze dal proletariato come forza egemonica. Ma, a parte la fluidità di queste concezioni, spesso più o meno vivacemente contestate da ali

scissioniste, è anche vero che in altri raggruppamenti, come — per fare solo un esempio, sul quale avremo occasione di tornare in seguito — nella Tendenza dei socialisti rivoluzionari (appellativo che non deve trarre in inganno: non v'è nessun rapporto con i gruppi omonimi della tradizione russa), è un punto *fermamente acquisito* che la rivoluzione iraniana sarà proletaria o non sarà affatto, e che alla realizzazione di una tale prospettiva (che non cade dal cielo, ma esige una lunga e tenace preparazione) si deve *fin da oggi* lavorare, sul duplice piano della ricostruzione della rete oggi distrutta dei consigli operai e della precisazione di una strategia e di una tattica rivoluzionarie; dunque, della costruzione del partito come organo centralizzatore e come guida politica della lotta di emancipazione proletaria, sbarazzandosi della pesante eredità ideologica e pratica del « russo » o « cinese ».

« Linea zero! », essi scrivono per sottolineare la rottura con la tradizione, e precisano: « la linea dell'apprendimento, della ricerca, della discussione e della lotta ».

Passare al vaglio della teoria pura i risultati odierni di questo sforzo di orientamento teorico e politico, tattico ed organizzativo, per individuarne le insufficienze e criticarne le debolezze, sarebbe da parte nostra non solo pedantesco, ma distruttivo: si tratta al contrario di prendere atto con entusiasmo dei passi da gigante compiuti da piccoli nuclei di militanti rivoluzionari sotto l'impulso, vivificante anche nella sconfitta, di esperienze di lotta vissuta, ma in un isolamento internazionale necessariamente completo, per cercar di contribuire con tutte le nostre forze a far sì che la visione saldamente acquisita della prospettiva rivoluzionaria comunista e delle sue condizioni oggettive e soggettive si spogli di quanto v'è ancora in essa di confuso o di incerto e acquisti i tratti netti e taglienti che furono propri del partito dell'Ottobre rosso.

La possibilità che l'ampiezza e la profondità di moti autenticamente classisti porti, di là dalle vicende più o meno sfortunate della lotta, alla conquista di un grado sia pure imperfetto di « coscienza comunista » fornendo così le basi di un lavoro ulteriore di approfondimento e di chiarificazione che può essere soltanto il frutto di intensi contatti internazionali, e preparando l'incontro, dal quale dipendono le sorti della rivoluzione comunista in tutti i paesi, fra teoria e prassi, fra partito e movimento: è questa la grande lezione, oseremo dire la grande vittoria, che la sconfitta proletaria sul fronte iraniano della guerra di classe offre al proletariato di tutto il mondo.

Operiamo, tutti noi, affinché non vada perduta!

UN APPELLO DEL CSOIRI IN FRANCIA SOLIDARIETÀ CON LE MASSE IN IRAN

4 anni di lotte coraggiose e di repressione selvaggia.

Quattro anni fa l'insurrezione delle masse iraniane aveva provocato la caduta del regime dello Scià. Era il risultato di un vasto e coraggioso movimento di lotta della classe operaia e delle classi sfruttate e delle minoranze oppresse dell'Iran.

La formidabile mobilitazione dei lavoratori ha permesso loro di acquisire un'esperienza di lotta e di crearsi organizzazioni che costituiscono un esempio per la classe operaia del mondo intero.

Disgraziatamente la lotta delle masse non ha avuto il tempo di sbarazzarsi completamente di ogni influenza borghese e reazionaria. Il partito religioso islamico ha quindi potuto mantenere l'iniziativa politica e smantellare un gran numero di conquiste delle lotte operaie. E' così che si è insediato il regime di Khomeini, che dietro una falsa maschera antimperialista mirava a disinnescare la combattività delle masse.

Nel solo 1982 il numero di assassinii e di esecuzioni perpetrati dal regime reazionario di Khomeini supera i 25.000. Secondo le ultime informazioni, dal 22 al 28 gennaio più di 1800 persone sono state giustiziate nella prigione di Evin a Teheran. A questa cifra si aggiungono decine di migliaia di lavoratori e militanti incarcerati nelle galere iraniane torturate e minacciati di morte.

La lotta delle masse curde.

Malgrado la politica di repressione sistematica del regime di Teheran le masse curde proseguono nella loro lotta coraggiosa. Ieri si battevano contro Bani Sadr, quando era il braccio destro del boia Khomeini; oggi continuano la loro lotta contro le truppe del governo islamico del PRI.

Queste ultime non esitano a massacrare le popolazioni civili a colpi di bombe chimiche e al napalm, per cercar di « ripulire » qualunque focolaio di resistenza; spingono inoltre intere famiglie a un esodo massiccio verso altre regioni.

Tuttavia la resistenza delle masse curde e dei peshmarga continua con coraggio e registra perfino dei successi. La radio « Voce della Rivoluzione iraniana » diretta dall'organizzazione rivoluzionaria curda Komala annunciava il 15 novembre la distruzione di 2 elicotteri di Teheran nel Sud del Kurdistan.

Una sanguinosa guerra reazionaria.

Inoltre, da 3 anni una terribile guerra è in corso fra Iran e Iraq. Essa ha già causato più di 300.000 morti da una parte e dall'altra, è diretta da due Stati reazionari che conducono ognuno una sanguinosa politica di repressione nei confronti delle rispettive masse e, in particolare, ha come obiettivo di soddisfare i sordidi interessi materiali e territoriali degli Stati controrivoluzionari iracheno e iraniano.

Si svela così la vera natura di questa guerra: una sanguinosa carneficina che porta al massacro delle masse lavoratrici dell'Iraq e dell'Iran con il sostegno attivo degli imperialismi e di tutti i mercanti d'armi, e destinata a rafforzare l'influenza di due regimi borghesi in un'area di grande importanza strategica.

Le offensive lanciate dal regime di Khomeini permettono inoltre di « giustificare » l'intensificazione della repressione interna.

Per una solidarietà attiva e concreta.

Come si vede le masse lavoratrici e oppresse dell'Iran subiscono dure prove aggravate da un isolamento terribile. E' per questa ragione che si è costituito il CSOIRI, per cercare nei limiti delle proprie forze di:

- denunciare la selvaggia repressione che colpisce le masse dell'Iran.
- farne conoscere le lotte e abbattere il muro di silenzio costruito dagli organi d'informazione degli Stati imperialisti occidentali.
- fornire, sulla base dell'internazionalismo operaio, una solidarietà attiva.
- Il CSOIRI ha già raccolto parecchie casse di medicinali che ha fatto pervenire attraverso opportuni canali, alle organizzazioni in lotta nel Kurdistan. Ma non è sufficiente. Bisogna oggi più che mai:
- denunciare l'aiuto che l'Occidente fornisce al sanguinario regime di Teheran, tanto più che esso permette allo Stato iraniano d'intensificare la repressione contro le masse sfruttate.
- denunciare l'appoggio militare che i mercanti d'armi (con gli Stati francesi e italiani in testa) forniscono all'Iran e all'Iraq e che alimenta la sanguinosa carneficina da cui sono colpite le masse dei due paesi.
- Ciò deve permettere, in prospettiva, l'avvio di un movimento, anche minimo, di mobilitazione inteso a spezzare la congiura del silenzio e l'isolamento in cui si trovano le masse iraniane e irachene.
- Ma bisogna anche fornire fin da oggi un sostegno concreto che, per quanto modesto, può essere utile e salvare delle vite.
- Perciò il CSOIRI è deciso a proseguire il suo lavoro per raccogliere aiuti materiali particolarmente in medicine e far nascere, fra i lavoratori, i militanti combattivi e i rivoluzionari sinceri al di là dei discorsi un movimento di solidarietà attiva. Viva la solidarietà attiva con le masse iraniane.

Indirizzo del comitato:

Zecchini - 7, Av. de la Forêt Noire - 67000 Strasburgo (Francia)

Ancora sulla crisi nei paesi dell'Est

Ungheria: austerità, efficienza e riforme

Giunte in ritardo nel risentire i contraccolpi della crisi mondiale, le economie dei paesi del Comecon sono pure in ritardo nell'avvantaggiarsi dei timidi segni di ripresa della produzione e del commercio mondiali a cui negli ultimi tempi si assiste.

Per l'Ungheria, il 1983 si è iniziato sotto i peggiori auspici, il che spiega anche il rinnovato fervore riformista dei suoi « pianificatori ». Riunitosi il 12 e 13 aprile, il Comitato Centrale allargato di quello che va pudicamente sotto il nome di « partito socialista operaio ungherese » non si è limitato a ribadire « il ruolo attivo nell'economia socialista [!] del piano, del mercato e della necessaria indipendenza delle imprese », e a fissare come obiettivi per il 1985 « il mantenimento della solvibilità del paese e la riduzione del debito estero », ma non ha lasciato dubbi sul fatto che, per raggiungere questi traguardi, si renderanno necessarie « misure impopolari » e che, in particolare « la popolazione dovrà più largamente accettare una maggiore disparità nei redditi » (cfr. « Le Monde » del 19.4). In poche parole, l'austerità, che l'Ungheria conosce ormai da tre anni buoni, dovrà essere non attenuata, ma *inasprita*.

I motivi si toccano con mano. Alla fine del 1982 i debiti a breve, medio e lungo termine dell'Ungheria si aggiravano sui 7,5 miliardi di dollari, e il loro servizio, cioè il pagamento degli interessi e il rimborso di una quota parte del capitale, era stato, nell'anno, dell'ordine di 1,5 mld. doll., pari a circa un terzo delle entrate da esportazioni nei paesi a valuta forte. Più di recente, l'indebitamento è tuttavia cresciuto: fra la Banca internazionale dei pagamenti, un consorzio di banche occidentali e il Fondo monetario internazionale (del quale l'Ungheria è stata ammessa a far parte dalla scorsa estate) altri 1.370 milioni di crediti (in parte destinati ad onorare i debiti precedentemente contratti) le sono stati accordati, ed altri ne saranno necessari. Come far fronte a questi impegni, senza calcare la mano sulle grandi masse, ovvero, per dirla nel linguaggio corrente, sulla « popolazione »?

Negli anni scorsi, la politica economica del governo si era concentrata sull'obiettivo essenziale di ridurre il deficit della bilancia commerciale in divise contraendo in 5 anni le importazio-

ni del 24% e aumentando le esportazioni del 25% circa, col risultato di convertire il passivo di 925 milioni di dollari in un attivo di 200. Per riuscirci « la popolazione » aveva dovuto pagare il prezzo di una drastica riduzione non soltanto dei consumi, ma degli investimenti, che infatti, nello stesso periodo, erano diminuiti del 15%. Data la situazione descritta più sopra, è ovvio che la stessa strada dovrà essere battuta nel prossimo avvenire: stando ai « conti della nazione » votati in dicembre dal parlamento, la produzione (industriale e agricola) non dovrebbe crescere che di un misero 1,2%, il reddito nazionale dell'1,5-2% al massimo, ma, in seguito agli aumenti dei prezzi e delle tariffe, il reddito delle famiglie diminuirà dell'1,5-2% e il calo delle importazioni avrà per effetto una contrazione degli investimenti per il 3-4%. Aumenterebbero in compenso del 6% le esportazioni verso i paesi occidentali, le più ambite perché portatrici di divise con cui pagare i debiti: quanto alla « popolazione », essa si rifarebbe (per modo di dire) col lavoro nero, doppio e triplo, ormai legalizzato dal governo come quello che permette di « sfruttare il potenziale di produzione inutilizzato » e « dar prova di spirito d'iniziativa »...

Riprendono quota nello stesso tempo quelle riforme che, negli anni '70, avevano subito un periodo di declino o addirittura di eclissi. Esse si muovono su diversi piani:

- 1) crescente adattamento dell'economia alle « leggi del mercato », con conseguente riduzione dell'intervento statale nella gestione delle aziende ed ampliamento del margine di autonomia di queste ultime;
- 2) riaffermazione del principio, ribadito nel comitato centrale allargato di aprile, secondo cui (cfr. « L'Unità » del 22.4, che riferisce la notizia dall'agenzia di stampa ungherese MTI) « le imprese che non sono più redditizie non riceveranno più sovvenzioni e, in ultima analisi, potranno essere chiuse », con tanti saluti per la manodopera occupata (il tutto in nome della « priorità all'efficienza »);
- 3) riorganizzazione del sistema bancario non soltanto nel senso di una maggior severità nell'erogazione del credito d'azienda e di una limitazione dei

tempi di rientro dei prestiti accordati, ma nel senso di una partecipazione diretta delle banche agli investimenti « come membri di nuove attività volte ad incrementare le esportazioni, o di preesistenti imprese da rinnovare per gli stessi scopi », e in quello della creazione di « vere e proprie banche d'affari », due grosse novità — a detta del « L'Unità » dell'8.4 — per un paese che si vanta socialista nell'atto di assomigliare sempre più come una goccia d'acqua ad un corrente paese capitalistico;

4) riconoscimento dell'indispensabilità dell'artigianato ad una buona economia, a causa della « responsabilità che conferisce a coloro che lo esercitano e della rapida soddisfazione dei bisogni del consumatore », estensione agli artigiani del beneficio della sicurezza sociale, diritto per gli stessi di contrarre prestiti al fine di migliorare le proprie attrezzature e di costituirsi in cooperative di produzione, ecc.;

5) creazione di « zone franche » rappresentate da imprese miste a capitale maggioritario straniero disposte ad installarsi in Ungheria, dove saranno esentate dai diritti di dogana nazionali, dai regolamenti sul commercio estero e le divise straniere e della maggior parte delle disposizioni sui redditi, e potranno anche disporre di fondi in divise in banche estere, senza contare che i rapporti sociali al loro interno sfuggiranno alle norme vigenti in campo nazionale (salari, assunzioni, ore supplementari, ecc.); non a caso un responsabile ha enumerato, fra i vantaggi che l'Ungheria può offrire agli industriali stranieri « una migliore redditività, la qualità dei lavoratori, la sicurezza politica » — il « socialismo » come garanzia di accumulazione del capitale!

Scrive « L'Unità » dell'8.4: « risparmio, riconversione, razionalizzazione del proprio apparato produttivo per ridurre anche l'import, lavorare di più e meglio in tutti i settori, è il richiamo continuo che viene, si può dire ogni giorno, da tutte le autorità » (e che non differisce in nulla, aggiungiamo noi, da quello che i proletari si sentono ripetere quotidianamente qui, in pieno « capitalismo reale »). E si chiede: « E la gente? La gente si rende conto che la crisi è reale. Sente sulla propria pelle il lento, ma pressoché continuo aumento del costo della vita, la diminu-

zione del potere d'acquisto, la stagnazione dei salari. Per uscire da questo tunnel, si allarga sempre più la consapevolezza che non c'è altra alternativa che « il completo impegno individuale e collettivo ». Questo nel linguaggio ufficiale. Dietro, forse, vi si può leggere l'esigenza di ulteriori misure di riforma. Insomma, non mancano motivi di « preoccupazione », « inquietudine », « tensioni » e « conflitti », ma anche [oh, il bel conforto!] di riflessione — il quadro, insomma, di un'economia e di una società in tutto e per tutto borghesi, per giunta attanagliate dalla crisi — reale, quest'ultima, come non lo è affatto il « socialismo » marca Mosca o marca Budapest. Gli occhi del « giornale del popolo » vanno alla « riflessione »: i nostri, alle « tensioni » e ai « conflitti », nell'attesa e nell'augurio che *scoppino*.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE le prolétaire

n. 372
22/4-19/5-1983

sommario:

- Les chemins de la lutte de classe
- 1^e Mai: Contre l'austérité de gauche, lutte prolétarienne
- Nicaragua: A bas l'agression yankee
- 3^e tour des élections - Le visage de l'austérité - Les safaris de Mitterrand, ou le social-imperialisme à l'oeuvre - A bas la répression des juges et des filcs
- Correspondance: Lyon, Montparnasse
- Un appel du CSOIRI
- La lutte national en Palestine: Combattre l'indifférentisme et le sultivisme
- Sur la revendication des libertés démocratiques en Algérie (2)
- Le retour du « peuple de l'abîme »
- La crise frappe aussi à l'Est (2)
- Fast du capitalisme
- Centenaire de la mort de Karl Marx

Le diverse « anime » del movimento pacifista

- Sulla manifestazione di Vicenza del 9 aprile -

Corrispondenza da Mestre, 23-4-83

Il movimento pacifista che ha avuto in Europa il suo principale ambito di nascita e di sviluppo, sta rappresentando per tutte le forze politiche un terreno di confronto.

E' del tutto insufficiente vedere il pacifismo come un'unico blocco indifferenziato, perché in esso, più che in altri campi, risaltano le differenti posizioni politiche.

Oggi più che mai la realtà impone di uscire dalla « genericità », dell'invocazione astratta della pace universale: rispondere ai preparativi di un futuro conflitto mondiale, e soprattutto alle già concrete espressioni di questi preparativi (le varie guerre locali, la militarizzazione del territorio, l'installazione di basi militari e ordigni nucleari, l'aumento della disciplina nelle caserme, le « missioni di pace » dei vari brigantini imperialisti) significa dimostrare da che parte della lotta fra le classi si sta.

Un esempio di come anche nelle iniziative pratiche vengano allo scoperto le varie posizioni è stata la manifestazione del 9-4 a Vicenza indetta sulla parola d'ordine dell'opposizione a tutti i missili e alla quale hanno aderito praticamente tutte le forze politiche. I vari spezzoni del corteo si sono, a volte molto netta-

mente, distinti tra di loro, caratterizzandosi sia per gli slogan che per gli atteggiamenti.

Nella manifestazione (oltre 20 mila persone) spiccava la presenza di migliaia di giovani inquadrati nei vari spezzoni. E' estremamente positivo che i giovani, con la loro carica eversiva, danno voce al rifiuto di regole sociali che li vorrebbero incatenati ad un sistema che li castra nelle proprie esigenze e il prepara ad essere servi fedeli nella scuola, nel lavoro ed infine in guerra.

I giovani sono le vittime prescelte per sacrificarsi sull'altare della patria: tartassati in caserma, spediti in « missioni di pace », insomma preparati già da oggi a diventare carne da cannone in un futuro conflitto generalizzato. Il rifiuto di tutto ciò passa naturalmente per spazi sociali e politici che esistono e che possono, nelle condizioni date, essere rappresentati dalla Chiesa, dai partiti costituzionali, da tentativi autonomi di discussione ed organizzazione.

E' un problema non indifferente la necessità di far leva su questo istinto di ribellione giovanile, tanto più che viene sistematicamente « pacificato », disarmato di fronte ad un nemico armato fino ai denti sia dal punto di vista ideologico che da quello mate-

riale. E', anzi, un preciso dovere delle avanguardie rivoluzionarie tracciare una prospettiva reale a più livelli, da quello più generale e ideale a quello più immediato e pratico, per contrastare i preparativi di guerra, dei quali fanno parte, o ne fanno il gioco, anche i generici appelli agli uomini e ai governi « di buona volontà » che stanno invece giocando sulla pelle di tutta la società ed in particolare dei giovani.

Le avanguardie rivoluzionarie hanno quindi il compito, su due diversi livelli, di svolgere un'azione di denuncia permanente e generale delle cause della guerra, insiste nel meccanismo economico e sociale della società capitalistica, e di cercare di individuare quelle forze che si pongono nell'ottica di una reazione meno astratta e generica, allo scopo di definire momenti di opposizione reale, di aggregazione e di mobilitazione.

La manifestazione di Vicenza dimostra che ci sono più « anime » nel movimento pacifista, e che è possibile trovare momenti reali di reazione ai preparativi di guerra, smascherando chi invece svolge un ruolo di pompieraggio delle iniziative di lotta. Questo ruolo è stato assunto fino in fondo soprattutto da forze come il PCI. Esso affida agli Stati cannibali borghesi

e ai loro governi il compito di autolimitarsi nella corsa agli armamenti, lasciando ai movimenti di massa un ruolo puramente « dimostrativo », negando loro in sostanza ogni capacità di incidere con la lotta e di manifestare praticamente il loro dissenso e il loro antagonismo. Infatti, queste forze si sono assunte nella manifestazione il ruolo di vero e proprio servizio d'ordine cercando di impedire la sana reazione di gruppi di giovani che indirizzavano verso la base NATO e i suoi « difensori » una sassaiola al grido di « La disoccupazione ti ha dato un bel mestiere, mestiere di merda carabinieri! ».

Addirittura, per « evitare disordini », il percorso della manifestazione è stato allungato di almeno 3 km, impedendo il previsto comizio volante davanti alla base NATO e trasformando così la manifestazione in una passeggiata ecologica tra i campi per far sbollire la rabbia.

C'è stata quindi una netta divisione tra le colombe delle ACLI e i pompieri dei partiti costituzionali e vari spezzoni combattivi che lanciavano impropri all'imperialismo americano e alle sue basi, che inneggiavano all'internazionalismo proletario e rivendicavano spese sociali anziché militari.

Allo stesso tempo è stata avanzata la rivendicazione dell'uscita delle truppe italiane dal Libano (ad es. da parte di un comitato di Ascoli Piceno e da parte del comitato antimilitarista veneto).

Si deve dire che l'istintiva reazione violenta negli slogan e negli atteggiamenti è passata più per il cuore che per la testa, nel senso che nei vari volantini prodotti si può notare come le posizioni politiche esprimano confusione nelle analisi e sviño o allontanano il reale « nemico » da combattere. L'imperialismo americano rappresenta certamente il primo e più facilmente individuabile nemico per il proletariato soprattutto dei paesi occidentali, ma in genere sfugge che l'Europa in generale e l'Italia in particolare non rappresentano solo un terreno di caccia e base militare del mastodonte americano. Ogni Stato capitalista sviluppato ha un ruolo imperialistico verso le altre nazioni economicamente più deboli.

Limitandosi a sparare a zero sul militarismo dei due colossi Usa e Urss, dimenticando il ruolo interno ed esterno di militarizzazione e preparazione alla guerra svolto dalla propria borghesia nazionale, si corre il rischio di fare il gioco proprio degli stati europei che tendono a rendersi maggiormente autonomi dall'imperialismo USA ma non certo per svuotare i propri arsenali, bensì per avere maggiori alternative nel quadro delle alleanze tra brigantini imperialisti.

Quindi, insieme con la lotta contro l'installazione di basi nucleari, che significano possibilità di catastrofi e militarizzazione dei territori, va portata avanti la lotta contro tutte le manifestazioni del militarismo di casa

propria, dall'aumento delle spese militari a quello della disciplina nelle caserme, contro l'invio di truppe come in Libano o nel Sinai.

Su quest'ultimo punto ci sono state varie espressioni e posizioni, negli slogan e nei volantini, ma in genere intonate più a sottolineare l'obbligo che ha l'Italia, come paese NATO, di partecipare a queste « missioni », che denunciare l'interesse della nostra borghesia a prendere parte diretta alla divisione della torta della ricostruzione del Libano.

Si rende quindi necessaria una battaglia per fare chiarezza sui termini delle questioni in gioco all'interno del movimento di lotta anti-nucleare e anti-militarista, movimenti che, nell'ambito delle mobilitazioni contro la guerra, rappresentano le forze più sensibili e più disposte ad una lotta effettiva.

Si rende inoltre necessario dare corpo ad iniziative specifiche, come quella del ritiro delle truppe italiane dal Libano che si sta diffondendo nei settori più combattivi del movimento.

Nella manifestazione vicentina si è quindi espressa anche una certa combattività, che già era stata presente nella manifestazione del 12 febbraio a Mestre (organizzata soprattutto dal comitato antimilitarista veneto, a cui ha partecipato circa un migliaio di persone) che pone obiettivamente il problema di essere indirizzata verso obiettivi anti-militaristi di classe e metodi di lotta proletari per contrastare la pressione e l'influenza pacificatrici e castranti delle varie forze conservatrici e rappresentate così un ostacolo reale e non solo verbale ai preparativi di guerra del nostro imperialismo.

Il governo Mitterrand all'opera

Il volto dell'austerità in Francia

Dei nuovi provvedimenti di austerità imposti dal governo socialista francese non « alla nazione » ma ai proletari, sui quali ricadrà essenzialmente il loro peso, abbiamo finora parlato solo di sfuggita e, più che altro, in riferimento agli sviluppi internazionali della crisi capitalistica (oltre che nell'articolo sulla crisi dello Sme in questo stesso numero). E' quindi venuta l'ora di informarne più dettagliatamente i nostri lettori, anche per mettere in luce i tratti comuni alla politica economica di tutti i paesi, quindi anche dell'Italia. Lo facciamo stralciando dal nr. 372 (22 aprile - 19 maggio 1983) di « Le prolétaire », in gran parte dedicato a questo tema e all'indicazione dei compiti che il « rigore » mitterrandiano pone ai militanti rivoluzionari, un brano di carattere essenzialmente illustrativo:

Obiettivo dichiarato del « piano di rigore » è quello di prelevare 65 miliardi di franchi « sui nuclei familiari », come dicono gli illustri economisti. Al di là dei discorsi di pura propaganda politica, esso è stato ben accolto dagli ambienti industriali. Il giornale padronale « Les Echos » è uscito col titolo: « E' vitale che questo piano abbia successo ». Raymond Barre, l'ex primo ministro e bestia nera della « gauche », vi ha trovato « delle misure che vanno nel senso giusto ». Il CNPF pensa che si tratti di « provvedimenti indispensabili », anche se bisogna spingersi più innanzi. Il « Financial Times », quotidiano degli ambienti finanziari inglesi, parla di un programma « che merita l'appoggio dei vicini della Francia e dei mercati finanziari ».

Quali sono, dunque, le misure che tanto soddisfano i borghesi? Ecco:

— Un prelievo pari all'1% sul

reddito imponibile del 1982 (in seguito al dibattito in parlamento, si sono previsti alcuni esoneri, ma si è pure confermato che questo prelievo « eccezionale » si applicherà anche l'anno prossimo).

— Un prestito obbligatorio pari al 10% dell'imposta sul reddito, a partire dai 5000 frs. di imposta.

— Un aumento delle tariffe dei servizi pubblici dell'8% dal 1° aprile e, nel secondo semestre, aumenti vari nei trasporti parigini, nel gas e nell'elettricità ecc. Un aumento dei prezzi degli alcoolici e dei tabacchi.

— L'istituzione di un « forfait ospedaliero » di 20 frs. per giorno di ospedalizzazione, pagabile dagli assicurati rimborsati al 100%, che sono anche, il più di frequente, i meno fortunati.

— Una tassa supplementare sulla benzina, destinata a « compensare » il ribasso previsto a causa della diminuzione dei prezzi del petrolio.

— Una limitazione dell'acquisto di divise per le vacanze all'estero a 2.000 frs. l'anno, misura sulla quale si è fatto un gran baccano per far meglio digerire il resto, ma che colpirà unicamente coloro che non hanno la fortuna d'essere « uomini d'affari » (autorizzati a spendere in divise 1.000 frs. al giorno) o di poter ottenere delle carte di credito aziendali. E' invece soppressa l'autorizzazione preventiva per i prestiti all'estero inferiori a 5 miliardi di centesimi.

— L'instaurazione di « fondi salariali » nelle aziende, ai quali andrebbe, previo accordo dei sindacati, una parte degli aumenti di salario, al fine di « creare posti di lavoro » (in realtà, come riconoscono apertamente i commentatori, per migliorare la tesoreria delle imprese).

— 15 miliardi di economie sul bilancio dello Stato, con la sola precisazione che il bilancio dell'esercito non sarà in nessun caso toccato!

— L'aumento annuo dei salari non dovrà superare l'8%. Ora è certo che l'inflazione oltrepasserà quest'anno l'8% previsto e le statistiche ufficiali riconoscono già una diminuzione dell'1% del reddito medio dei salariati nel 1982).

Del resto, Delors ha apertamente dichiarato di fronte al Senato che la conseguenza del piano sarà un ribasso del potere d'acquisto fra l'1 e il 4%, e un aumento di 100.000 nel numero di disoccupati...

Il significato del nuovo piano è chiaro: è un attacco frontale alla classe operaia. Il PCF è stato costretto a recitare la commedia del deposito di alcuni emendamenti, ad alzare un po' la voce prima di votare l'insieme dei provvedimenti. Il che ha fatto dire a un deputato del

PS, citato da « Le Matin » del 12-4: « Fortuna che c'è ancora la CGT ad inquadrate il malcontento ». Ma non è sicuro che la CGT (e la CFDT) possano a lungo riuscirci.

Il governo e l'opportunismo sindacale e politico devono, per ottenere l'adesione o almeno la docilità dei lavoratori, presentare le nuove misure di austerità come parti di un vasto disegno riformista destinato a produrre più giustizia ed eguaglianza malgrado i tempi difficili: « la via del rigore — proclama Pierre Mauroy — ci permetterà di costruire una società più giusta ». Si tratta, né più né meno, di far prendere lucciole per lanterne. Ma è un compito quanto mai difficile. Perciò, dietro la facciata riformista, il governo di sinistra non si stanca di agire nel senso di blindare lo Stato e rafforzare l'arsenale politico e giuridico della repressione...

Conquiste sociali del nostro tempo

Qualche lettore del nostro periodico ricorderà che, nello stato indiano di Maharashtra (capitale Bombay), dall'estate 1982 oltre 230.000 operai tessili rivendicano in poderose e « non autorizzate » agitazioni un salario meno esoso e condizioni di lavoro meno bestiali: sono ormai 15 mesi che hanno incrociato le braccia, stretti nella morsa di un padronato deciso a non mollare un quattrino, di uno Stato altrettanto deciso a far rispettare le sacre norme dell'austerità, e di sindacati e partiti politici pronti a mostrare solidarietà unicamente a chi si inchina alla volontà del capitale.

E che cosa è accaduto, a questo punto dell'interminabile calvario? « Molti di noi hanno fame », ha dichiarato il portavoce di 150 scioperanti; « abbiamo quindi pensato che era preferibile suicidarsi, che aver l'ossessione della morte per inedia ». Un tentativo di suicidio collettivo è infatti avvenuto il 27 marzo in un lago nei pressi di Ahmenabad (si veda « Le Monde » del 29.3). A tanto può condurre, un secolo fiero delle sue « conquiste sociali », dei suoi « diritti umani » tenacemente difesi, e del suo « Stato del benessere » dispensatore di lavoro o, in mancanza, di pane a tutti i suoi sudditi fortunati!

Una soluzione, dopo tutto, in tempi di quaresima « collettiva » — penserà qualcuno. Niente affatto. 500 poliziotti arrivano sul posto, impediscono ai volontari del suicidio di buttarsi in acqua e, per colmo di filantropia, li arrestano: vuole infatti il codice scritto o non scritto della libera India non-allineata e filosocialista che chi attenda alla propria vita sia passibile di sette anni di carcere, qualunque sia la ragione del suo folle tentativo.

La morale, per i proletari, è semplice: Non sognatevi di cercar di sfuggire al « bagno penale » della fabbrica scioperando o ricorrendo ad analoghi mezzi: i padroni e il loro Stato hanno quanto basta, prima, per ridurvi alla fame; poi, per costringervi come soluzione alternativa al suicidio; infine, per sbattervi in galera come rei di non aver saputo sopportare, cristianamente o buddhisticamente secondo i casi, le privazioni che giustamente accompagnano lo straordinario privilegio di appartenere alla presente società. E non lamentatevi neppure di questo: in fin dei conti, sarete mantenuti — senza la contropartita di un lavoro sibrante — a spese di uno Stato che a buon diritto si chiama assistenziale. Siategli grati: è una delle moderne « conquiste del lavoro »!

Un volantino distribuito dai nostri compagni in Francia

Contro le revolverate degli sbirri e dei razzisti organizziamo una risposta di massa!

Un proiettile di Magnum 357 colpisce al capo Nasser M'Raidi: per gli sbirri la caccia è aperta tutto l'anno!

Sono le 5 del mattino, lunedì 15 febbraio a Chateaux-Malabry (regione di Parigi): Nasser, 17 anni, viene ucciso da una pallottola, che lo colpisce in piena testa, sparata dal brigadiere Lapeyre (ben noto ai suoi superiori: quella mattina aveva già fatto il pieno di alcoolici). Alle 7 è ancora in bilico fra la vita e la morte.

Il suo crimine? Sembra che circolasse in motorino senza casco

Il brigadiere sostiene, naturalmente appoggiato dai suoi colleghi, ma smentito dai testimoni, di avere sparato accidentalmente! E' noto quale seguito hanno i delitti e le sevizie perpetrate dagli sbirri nei confronti di immigrati e di giovani: nulla o tutt'al più qualche condanna simbolica. Gli esempi non mancano.

A Vitry, il guardiano di un edificio ha ucciso Kader perché sembra che facesse troppo rumore all'ingresso di uno stabile (l'avvocato generale e il presidente della Corte d'assise avevano tentato di miminizzare il « gesto » a tal punto che il processo all'assassino si era trasformato in sommosa). Altri due giovani sono stati giustiziati allo stesso modo a Gonesse e a Nanterre. A Strasburgo è stato ucciso selvaggiamente Yacid Naili. Sempre a Strasburgo, numerosi immigrati vengono torturati dagli sbirri e dai doganieri... la lista è lunga. Ad ogni episodio i responsabili ricevono pene con la sospensione o semplici richiami amministrativi se non addirittura dei non luogo a procedere.

Riprovevoli incidenti? No, deliberata volontà di reprimere!

In realtà si tratta soltanto di esempi conosciuti e particolarmente rilevanti di una politica sistematica di persecuzioni poliziesche, di soprusi, di provocazioni razziste, di terrore esercitato contro gli immigrati e i giovani dallo Stato borghese coperto di democrazia.

Che il governo e i comuni siano di destra o di sinistra, le condizioni di vita di tutti gli sfruttati non fanno che peggiorare. Come se non bastasse disoccupazione e austerità, si ricorre al rafforzamento del dispositivo poliziesco nelle città, all'aumento degli « incidenti » ufficialmente coperti da Defferre (un intenditore...), alle promesse-bidone di liberalizzazio-

ne giuridica e di riforma penitenziaria. Per quanto riguarda gli immigrati, si ricorre a un'opera di grande repulisti: intensificazione del controllo, anche per i turisti dei paesi in via di sviluppo e per i rifugiati politici, all'espulsione massiccia dopo l'operazione di schedatura-regolarizzazione, alle dichiarazioni razziste di Mauroy a proposito degli scioperi nel settore dell'automobile.

Da un lato si ha la grande sceneggiata del processo Barbie, seviziatore riciclato, fin dal 1945 al servizio degli alleati e della Cia contro le masse dell'America Latina. Oggi costui viene messo in pensione dopo 40 anni di attività supplementare nella repressione antioperaia nell'America Latina e viene utilizzato nel quadro di un processo-messinscena per rafforzare la patina democratica dello Stato imperialista francese che ha una lunga tradizione di oppressione coloniale nell'Africa del Nord, nell'Africa Nera, in Madagascar e in Indocina, e che, più di recente, ha inviato i suoi contingenti nello Zaire e in Libano.

Dall'altro lato, si ha l'amnistia totale per i massacratori e i torturatori della guerra d'Algeria i cui metodi erano esattamente identici, anche se applicati su scala minore. Ma, certo, la vita di uno straniero immigrato non vale quella di un buon francese!

La violenza quotidianamente esercitata contro i giovani e gli immigrati è rivoltante. Per contrastare questo terrore permanente non c'è che una strada: bisogna dare una risposta collettiva più ampia possibile contro ogni caso di repressione e, oggi, lottare a fianco dei giovani di Chateaux-Malabry la violenza che ha drammaticamente colpito Nasser M'Raidi.

Ogni volta, a Chateaux-Malabry, a Nanterre, a Vitry, a Strasburgo, i giovani e la popolazione dei quartieri colpiti dalla violenza degli sbirri e dei razzisti si sono mobilitati e hanno manifestato la loro rabbia.

E' essenziale rafforzare i movimenti di protesta e ampliare la mobilitazione contro il terrore imposto dalla società borghese contro i giovani e gli immigrati. Ciò presuppone un'organizzazione attiva, la costituzione di comitati di quartiere e manifestazioni contro la violenza degli sbirri e dei razzisti per impedire loro di avere campo libero. Quando non è possibile condurre nell'immediato un lavoro di questo tipo, è possibile, per lo meno, svolgere un lavoro di sensibilizzazione e d'informazione nei mercati, nei luoghi di lavoro e nei quartieri, con cartelli che spieghino la situazione, riunioni con dibattiti ecc.

Il ricordo di Kader, di Yacid e di tutti gli immigrati e i giovani assassinati deve restare vivo. Un giorno Nasser, come tutti gli altri, sarà vendicato!

(da le prolétaire n. 371)

Che cosa è prioritario per i socialisti al potere

Interrogato sul bilancio della difesa e le sue caratteristiche, il ministro socialista francese Henu ha avuto il seguente scambio di battute con un giornalista di « Le Monde » (22 aprile).

Domanda: « La difesa resta prioritaria nelle spese dello Stato? »

Risposta: « S'intende che la difesa resta prioritaria, perché è in periodo di crisi economica che lo sforzo dev'essere mantenuto. Tale è la volontà esplicita del presidente della Repubblica. Il solo fatto che la difesa benefici di un pacchetto di risorse pluriennale consacrato da una legge dimostra che essa gode di un trattamento del tutto privilegiato ».

Prima constatazione: per Mitterrand e soci, la difesa ha esigenze prioritarie; si possono tagliare le « spese sociali », non quelle militari. Seconda constatazione: per i socialisti, le spese militari sono un lubrificante dell'economia; è proprio « in periodo di crisi », quando i salari si contraggono e la disoccupazione dilaga, che bisogna salvarle come volano dell'attività produttiva. Che faremmo, poveri noi, senza la voracità della difesa nazionale?

Non basta. L'intervista continua con una serie di battute altamente

illuminante per i nostri organizzatori di proteste contro il « nucleare » all'insegna del socialismo:

Domanda: Quale parte concreta il governo ha previsto di consacrare, nel suo sforzo di difesa, all'armamento nucleare, strategico e tattico, e alle forze classiche?

Risposta: « Le forze armate, nel loro insieme, partecipano ad una strategia globale di dissuasione. E' vero che la priorità delle priorità resta al nucleare, ma è anche vero che non per questo noi sacrifichiamo le forze classiche. Sui cinque anni avvenire, gli armamenti nucleari strategici e tattici consumerebbero il 30% circa [e dici poco] dei crediti di equipaggiamento, e gli armamenti classici il 70%. Queste percentuali saranno leggermente diverse per uno o due punti nel 1984 e 1985, anni in cui registreremo uno sforzo finanziario particolare sul nucleare ».

Prima constatazione: il nucleare, per i socialisti al governo, ha la priorità assoluta. Seconda: specialisti in... giustizia distributiva, i socialisti al governo non trascurano per questo l'armamento tradizionale. A ciascuno il suo...

Così Mitterrand segue le orme di De Gaulle, con il... socialismo in più.

Stampa: Timec, Albalrate (MI). Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 -

LA LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI NELLA SCUOLA

Corrispondenza da Firenze 22.4.83

Le agitazioni nella scuola (sostentate dagli strati più colpiti, i precari che rischiano il licenziamento a cui si collegano settori non trascurabili di stabili) non accennano a rifluire, la invocata normalizzazione del comparto non passa, e si va verso azioni di lotta più incisive.

In sintesi è stato questo il risultato acquisito dal Convegno nazionale del Coordinamento Lavoratori della Scuola (C.N.L.S.) svoltosi a Roma il 9.4, a cui erano presenti una quindicina di realtà provinciali di tutta la penisola, che, nel raccogliere le fila di questa fase di lotte, ha rilevato come « la mobilitazione estesa, approfondita e prolungata dei lavoratori della scuola che si è espressa senza interruzioni, in pratica, dall'inizio dell'anno scolastico, e che si è articolata in scioperi, manifestazioni e nel blocco degli scrutini del 1° quadrimestre ancora in piedi in molte provincie (con punte fino all'80% a Brescia, a Como, a Milano, a Venezia, Napoli ecc.) » abbia potuto dimostrare « con chiarezza il fallimento della legge 270, che nell'ottica del governo e dei sindacati avrebbe dovuto normalizzare questo settore ». Ma sono mancati risultati utili, anche se parziali o indiretti rispetto alla scadenza concorsuale — la « forma legale per procedere ai licenziamenti », dice il documento —, ma anche — aggiungiamo noi — nei confronti dei decreti Falcucci, la cui riedizione ha attenuato i peggioramenti nel pagamento dei supplementi. Non è stato un insegnamento

da poco che dove la mobilitazione è stata più incisiva e consistente (come nelle città indicate sopra) la selezione è stata contrastata od impedita del tutto mentre dove si è fatto affidamento sulle promesse sindacali che si sarebbe risolto con una formalità, o sulla preparazione culturale (che è servita ad alimentare una fervida attività imprenditoriale di case editrici, di specialisti in corsi di preparazione e di clientele politico-sindacali) i livelli di licenziamento sono stati elevati.

Il documento conclusivo del convegno ha ribadito la priorità dell'impegno contro i licenziamenti, confermando le iniziative in corso — continuazione del blocco degli scrutini, sciopero dei primi od ultimi 25 minuti, scioperi per materia o sul giorno più pesante, sciopero dello straordinario ecc. in relazione ai livelli di mobilitazione locali — ed ha individuato specifiche modalità di intervento sugli orali del concorso, quali il controllo-presidio e la settimana di mobilitazione nazionale tra il 18 e il 23 aprile. E' stato evidenziato il quadro complessivo degli attacchi in atto, che vanno dai decreti Falcucci bis al taglio della contingenza, dai sistematici ritardi nel pagamento dei supplementi al decreto Scotti, e per finire alla legge Quadro del Pubblico Impiego, ed è stata indicata la scadenza ancora più significativa e favorevole del blocco degli scrutini e degli esami di giugno, alla cui preparazione « politica e tecnica » si dedicherà il nuovo convegno nazionale fissato per l'8.5 a Firenze. Nel quadro della mobilitazione è stata

infine inserita l'organizzazione di una scadenza comune a tutti gli organismi del Pubblico Impiego per la seconda metà di maggio « contro i licenziamenti, la legge quadro e i tagli sui servizi sociali ».

Questi dati sono indubbiamente in sé galvanizzanti e determinano un alone favorevole allo sviluppo dell'iniziativa classista su molti piani, all'interno del settore ed all'esterno, ma, insieme, pongono la necessità della soluzione di alcuni nodi da cui dipende il consolidamento e l'ulteriore impulso della lotta.

Questi problemi (di cui si sono occupati i n. 2 e 3 di questo giornale) non riescono generalmente a trovare nei coordinamenti tutto lo spazio che meritano, perché si stenta a vedere, o si vede in modo distorto, il quadro di come avviene la crescita del movimento. Al fondo, certo, necessità quali quella di una omogeneizzazione delle posizioni e delle iniziative per evitare scollamenti e rifiuti, di una « controinformazione organizzata » perché evidentemente non può essere delegato questo compito essenziale alla carta-stampata borghese, di organizzazione interna — il Coordinamento di Trento, per es., si è data una strutturazione stabile responsabilizzando a vari livelli i compagni —, rimandano ad un approfondimento di valutazioni su che cosa è stato fatto e su cosa è da fare. Non si può in ogni caso preterire di affrontarle con formule astratte, né ci si può aspettare che il corso della lotta risolveva da sé i suoi problemi.

Una lotta contro i soprusi padronali e lo sfruttamento indiscriminato

Corrispondenza da Catania, 13.4.83

L'AgroFil è una fabbrica locale che si occupa della trasformazione di alcuni prodotti agricoli e di alcuni tipi di carne in liofilizzati ed omogeneizzati. La maggior parte della merce « sfornata » dalla fabbrica è di scarsissima qualità ragion per cui essa viene venduta ai paesi più poveri dell'Africa (Angola, Senegal, ecc.) i cui abitanti, costretti come sono alla fame più tragica, non possono certo badare alla qualità del cibo che gli viene « donato ». L'impegno contro la fame nel mondo *made in Italy* è tutt'altro che caritatevole!

« Da parecchi anni l'AgroFil è una di quelle fabbriche del catanese dove esiste la tratta dei lavoratori a "tempo determinato" ». In questo modo esordisce un volantino stilato dal « Comitato di Lotta AgroFil » che, tra le altre cose, denuncia l'aumento della produttività del lavoro (cioè dello sfruttamento) a parità di giornata lavorativa e di salario, le condizioni di lavoro veramente insostenibili, ecc. Da sempre alla AgroFil la condotta dei sindacalisti, soprattutto della CGIL, è stata veramente *schifosa*; ogni decisione presa dalla direzione aziendale ha trovato nei bonzi del sindacato i più fedeli sostenitori. Un esempio: quando la direzione ha voluto che gli operai firmassero il contratto a tempo *determinato*, il bonzume ha premuto sugli operai affinché essi lo firmassero ed è capitato pure che i lavoratori più incalzati nei confronti delle manovre padronali e sindacali, venissero malmenati dai sindacalisti.

Da qualche tempo, però, gli operai hanno cominciato a reagire e nel mese di Gennaio hanno scioperato per due

ore (in passato non era mai capitato) contro il *puntuale* ritardo nel pagamento (un « espediente » per far lievitare il denaro grazie agli interessi bancari) e contro le altrettanto puntuali *irregolarità* nella busta paga. Questo sciopero di due ore può sembrare insignificante di fronte all'enormità delle sperequazioni riportate, ma se si tiene conto della situazione di continua intimidazione esistente nella fabbrica dove la minaccia di licenziamento è pane quotidiano (e chi perde il posto di lavoro oggi si candida alla disoccupazione permanente), e se si tiene pure in considerazione che questi operai non hanno mai avuto una tradizione di lotta, anche blanda, allora si può apprezzare il significato e il valore reale di questa protesta.

Per dare una voce ed anche un minimo di organizzazione al malcontento esistente in fabbrica, due compagni operai stanno cercando di costruire un primo momento di opposizione reale all'attacco padronale e alla linea capitolarda e collaborazionista del sindacato. Naturalmente la repressione da parte della polizia, del padrone e del sindacato (non sembra una specie di nuova « Santa Alleanza »?) contro questo tentativo, non si è fatta attendere; la Digos ha più volte fatto « visita » ai due compagni sia in fabbrica che in luoghi pubblici e il 26 Gennaio la polizia in borghese ha sequestrato ad uno dei due compagni dei volantini intitolati « NO ALLO SFRUTTAMENTO LEGALIZZATO ALL'AGROFIL » (ma alcune copie sono entrate ugualmente in fabbrica) che così concludevano:

« E' soltanto un'azione di lotta che agisca fuori e contro la linea e gli obiettivi del sindacato collaborazionista

sta che può permetterci oggi una difesa intransigente dei nostri interessi di classe operaia ».

Lo stesso giorno il padrone della fabbrica, il « cavaliere del lavoro » Rendo (implicato in operazioni illegali ed oggi preso di mira dalla parte « pulita » della borghesia) ha voluto vedere di persona (un evento storico a detta degli operai) cosa stesse bolendo in pentola e chi fossero quegli « impudenti » che avevano osato sfidare i suoi sgherri (leggi: sindacalisti). I sindacati, dal canto loro, si affannavano nel tentativo di recuperare credibilità e terreno perduto dicendo ai lavoratori che le cose denunciate nei volantini erano giuste, ma che la loro impostazione era provocatoria e le conclusioni addirittura terroristiche.

Appena il giorno dopo in fabbrica si poteva assistere a quanto segue: da una parte, la direzione si prodigava a promettere immediati miglioramenti mentre i compagni del Comitato venivano trattati, dalla direzione stessa, con i « guanti »; dall'altra, i sindacalisti andavano da un reparto all'altro portando agli operai il messaggio inequivocabile del padrone: se il « bordello » non finisce, e il comitato continuerà a « provocare », i lavoratori a tempo determinato (i precari) verranno licenziati in massa in base alla nuova legge che regola il lavoro del precario e che permette il licenziamento del personale precario dopo un mese dall'assunzione.

Ecco dunque un saggio di come è possibile combinare la carota (le promesse, ma soltanto promesse, la « gentilezza ») con il bastone (le minacce). Ma i due compagni non si sono lasciati intimorire continuando, aiutati anche da altre avanguardie esistenti nel territorio, il loro lavoro di proletari coscienti, diretto soprattutto, nell'immediato, alla conquista della fiducia degli altri lavoratori, nella giusta considerazione che l'*isolamento* non può che favorire il padrone e i sindacati. Ed è proprio questo isolamento che, alla fine, ha pesato favorevolmente per il padrone che è riuscito a sospendere prima, e poi a licenziare, questi due compagni. Che questo licenziamento sia di carattere politico è evidente a tutti i proletari della fabbrica, anche se non hanno avuto la forza di reagire e mobilitarsi.

Mobilitazioni studentesche e lotte dei precari

Corrispondenza da Treviso, 22.4.83

In questo periodo sono in corso a TV una serie di mobilitazioni studentesche sugli effetti che le stangate governative stanno avendo sulle strutture scolastiche e sulle condizioni degli studenti.

Tali stangate, congiuntamente ai tagli della spesa pubblica, hanno provocato una serie di peggioramenti: mancanza di strutture scolastiche (insufficienza aule, laboratori, materiale didattico e sedi stesse), aumento notevole di alunni per classe, aumento costante di prezzo dei libri di testo, espulsione di personale docente e non docente, il tutto aggravato da un incremento della selezione e da un pesante restringimento degli spazi di agibilità politica e di discussione fra gli studenti.

Su questi temi il Coordinamento studentesco (CS) è intervenuto come punto di riferimento per tutti gli Istituti svolgendo un'opera di propagan-

da e di agitazione. Di notevole importanza è il collegamento e l'unità di azione che gli studenti hanno messo in atto con il Coordinamento precari di TV, collegamento che ha permesso di realizzare due manifestazioni cittadine: 1500 partecipanti la prima, circa un migliaio la seconda.

La seconda manifestazione, dell'8 aprile, è stata particolarmente significativa, sia per la combattività espressa, sia per il fatto di sostenere una piattaforma di rivendicazioni da presentare al Provveditore assieme alla piattaforma di rivendicazioni dei precari.

Le rivendicazioni della piattaforma studentesca erano incentrate su questi punti: contro la carenza di strutture scolastiche, per una adeguata distribuzione dei fondi stanziati per la scuola e contro il finanziamento della scuola privata; contro la selezione; contro il ruolo di controllo dei Decreti delegati; per un limite di 25 alunni per classe (come richiede an-

che il Coordinamento dei Precari).

La CGIL, che inizialmente si era dimostrata favorevole all'iniziativa, le ha invece rifiutato l'appoggio il giorno prima provocando una certa reazione tra i precari e tra gli studenti. Il rapporto tra sindacato confederale e Coordinamento precari è in generale favorevole ai confederali anche perché il Coordinamento precari, pur dimostrando notevole diffidenza e avversione verso i vertici sindacali, a causa della sua debolezza è obbligato a condurre la sua lotta con una certa copertura delle confederazioni provinciali.

Il corteo di studenti e precari, inizialmente numeroso ma ridottosi poi a circa 300 persone, raggiungeva il Provveditorato; alla richiesta di una assemblea comune tra studenti, precari e Provveditore, si riceveva un iniziale rifiuto (assenza del provveditore per ferie). Questo rifiuto e la massiccia e sproporzionata presenza di forze dell'ordine (dovuta probabil-

mente al fatto che l'intenzione di occupare il Provveditorato è stata pubblicizzata più del dovuto), hanno provocato una reazione da parte dei presenti. Il C.S. ha apertamente ridicolizzato e criticato il provveditore assente e i poliziotti che impedivano di entrare. Tuttavia, la pressione esercitata, soprattutto dagli studenti, ha indotto il vice-provveditore ad accettare prima una delegazione e successivamente il resto dei presenti. L'incontro però si è risolto in una farsa, dimostrando che le sclerotizzate strutture burocratiche della scuola non hanno, in sé, alcuna disponibilità verso le esigenze degli studenti e dei precari.

Ma ciò non toglie che ogni rivendicazione avanzata sia strettamente condizionata dal grado di forza con cui viene sostenuta, quindi dal grado di mobilitazione e di decisione nella lotta. Ci sono rivendicazioni che, per la loro portata, esigono l'allargamento delle lotte e la costituzione di collegamenti che escano dall'ambito cittadino; ma vi sono rivendicazioni specifiche e parziali, relative ai problemi di una scuola o di più scuole, che possono essere sostenute anche da un movimento locale a patto che questo sappia costruire una adeguata partecipazione e mobilitazione per giungere al momento del « confronto », della trattativa con la chiarezza che l'esito della lotta non dipende « dalle capacità di dialogo tra le parti », ma da tutto il lavoro svolto prima del « confronto », e dalla forza con cui vi si giunge.

D'altronde, è lo Stato stesso che pone la questione su questo terreno: la sua politica scolastica è un miscu-

glio di iniziative di risparmio a tutti i livelli e di potenziamento della funzione di controllo e di inquadramento delle masse giovanili da parte delle strutture scolastiche e delle istituzioni.

Si assiste infatti, soprattutto in questo ultimo anno, ad un pesante restringimento delle possibilità di iniziative nelle scuole, ad un clima poliziesco in molte scuole (inutile notare che i presidi « di sinistra » sono i più zelanti nel mantenere l'ordine e la disciplina).

Si arriva, come sta accadendo in alcune scuole medie superiori a Padova, alla presenza sistematica ed attiva della DIGOS tendente a reprimere anche forme molto minime di agibilità politica; si sviluppano azioni dirette di repressione (con visite intimidatorie e terroristiche a casa degli elementi che partecipano a lotte) nei confronti di giovani studenti « responsabili » di tentativi di occupazione di stabili per conquistarsi degli spazi dove avere un minimo di vita collettiva e possibilità di dibattito politico.

Di fronte a quest'insieme di situazioni, che toccano molti aspetti della condizione nelle scuole e che pongono su un piano di lotta studenti e precari, colpiti dagli stessi meccanismi, la solidarietà non solo è possibile, ma è una tendenza che va favorita e che pone ai compagni rivoluzionari il compito di partecipazione e di orientamento non solo della lotta dei lavoratori precari, ma anche del sacrosanto istinto di reazione a tutte queste forme di oppressione e repressione borghese, da parte di ampi strati giovanili.

LIBRERIE CON il programma comunista PADOVA: CALUSCA VENEZIA: UTOPIA 2

LEGGETE E DIFFONDETE il programma comunista le prolétaire

Sedi e punti di contatto

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Plave) il lunedì dalle 21
- BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il lunedì dalle 21
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Stazione FS campo di Marte, il secondo e quarto venerdì del mese, dalle 17.30 alle 18.30.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
- GENOVA - Mensa Universitaria, Corso Gastaldi tutti i giovedì dalle 12 alle 13
- MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo il giovedì dalle 16 alle 17
- MILANO - Presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8 il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana) il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- PADOVA: - Mensa universitaria Fusinato Lunedi 23/5 dalle 12 alle 13.30
- RAVENNA - Presso Piazza del Mercato il sabato dalle 10 alle 11
- ROMA - Via del Reil, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 la domenica, dalle 9.30 alle 11.30
- TORINO - Via Po ang. Piazza Castello strillonaggio l'ultimo sabato del mese dalle 15.30 alle 17.30

Ancora l'infamia dell'articolo 90

Il 30 aprile è scaduto il terzo periodo di applicazione generalizzata a tutte le carceri speciali e ai bracci speciali delle carceri ordinarie dell'art. 90 della legge 26.7.75 n. 354 (riforma dell'ordinamento penitenziario) decretata dal Ministero di Grazia e Giustizia nel gennaio 1982 e successivamente prorogata.

L'applicazione generalizzata era già di per sé illegale, essendo prevista l'applicazione « quando ricorrano gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza (...) per un periodo determinato, strettamente necessario », ma tant'è: è uno dei tanti casi in cui questo Stato calpesta apertamente le sue stesse leggi.

Sono stati 16 mesi di continue e differenziate angherie contro i prigionieri: isolamento individuale; pestaggi e lesioni; colloqui con familiari e difensori solo con i vetri; limitazione e soppressione delle ore d'aria; limitazione alla socialità interna; privazione di cure mediche, della posta, della cancelleria, della stampa; limitazione della spesa, del vitto, del vestiario, dei colloqui; perquisizioni anali e vaginali a ripetizione; deportazioni; impiego sistematico di squadrette di agenti spesso ubriachi per pestaggi; vessazioni e provocazioni contro familiari e difensori.

Intanto lo Stato sta predisponendo la legalizzazione e perpetuazione a tempo indeterminato del regime creato in questi mesi di applicazione dell'art. 90 con le modifiche proposte dal ministro di Grazia e Giustizia (Davida) nel disegno di legge approvato dal senato il 29.7.82; e, per non farsi prendere in contropiede dallo scioglimento delle Camere causa ele-

zioni anticipate, il governo Fanfani prima di andarsene, è in perfetta coerenza con la gragnuola di peggioramenti e di stangate che lo ha caratterizzato fin dal principio, ha decretato un'ennesima proroga dell'art. 90 fino alla fine di quest'anno. Lascia così in eredità al prossimo presidente del consiglio (magari socialista) anche questa ulteriore misura di blindatura.

CONTRO L'ANNIAMENTO DEI PROLETARI PRIGIONIERI

- Il governo dei licenziamenti e della disoccupazione,
- il governo delle tasse, del carovita, del carotariffe, del caroaffitti,
- il governo dei tagli alle pensioni, all'assistenza medica, ai servizi sociali,

E' lo stesso governo

- del controllo e della militarizzazione delle città, degli arresti di massa, della galera e della tortura.

CONTRO L'ART. 90 E OGNI SUA VARIANTE:
 NO all'annientamento fisico (pestaggi, privazione del cibo, delle cure mediche, dell'aria)
 NO all'annientamento psichico (isolamento, privazione dei colloqui, della posta, dei libri e giornali)
 NO alla distruzione dell'identità umana e politica di chi continua a lottare anche in galera.

- CONTRO OGNI FORMA DI DIFFERENZIAZIONE
- PER LA CHIUSURA DELLE CARCERI SPECIALI E DEI BRACCETTI DELLA MORTE
- CONTRO LE DEPORTAZIONI E I TRASFERIMENTI PUNITIVI
- CONTRO I COLLOQUI CON I VETRI
- PER LA SOCIALITA' DEI PROLETARI PRIGIONIERI

Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione

25 aprile 1983

VITA INTERNAZIONALE DEL PARTITO

Il nr. 2 del Bollettino Politico

(Politikò Deltio)

edito dai compagni greci e uscito in marzo contiene:

- A proposito del « colpo di Stato »;
- Per un modo classista di vedere la questione militare;
- Come si vara la politica dei redditi;
- Libano: dopo i massacri, il commercio;
- Diversi: il Pasok e gli scioperi « irresponsabili »; l'anticomunismo e il PC cipriota.

Il primo articolo verte sulla minaccia, poi rapidamente sfumata, di golpe militare; il secondo sull'impostazione data da vari gruppi e comitati alla questione militare; il terzo sulla politica governativa di blocco dei salari e divieto degli scioperi per aumenti salariali.

Del nr. 9 della rivista « Kommunistikò Prógramma », testé uscito, daremo ampia notizia nel prossimo numero.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

BELLUNO: sottoscr. straord. 56.500, un simpatizzante 100.000, sottoscrizioni varie 179.240, giornali 7.000; CATANIA: strilli. Siracusa 6.500, Catania 5.500, sottoscrizioni pro stampa 295.500; MILANO: alla riunione del 16 aprile 8.500, alla manifestazione del 1 Maggio, L. 16.000, Luigno 75.000; FORLI: strillonaggio marzo Fo, Bgc 41.500, Valeria ricordando Turiddu 20.000; RUFINA: sottoscr. Gino 5.000; PARMA-MODENA: sottoscr. febbraio 30.000, piccolo aiuto al debito parigino 30.000; sottoscr. marzo 30.000; MESSINA: sottoscr. 10.000, strillonaggio 2.000; MILANO: sottoscr. Cane 50.000; ROMAGNA: la sezione romagnola in memoria di Turiddu 82.000; Firenze: strillonaggi 17.500; BOLOGNA: strillonaggi 15.100.